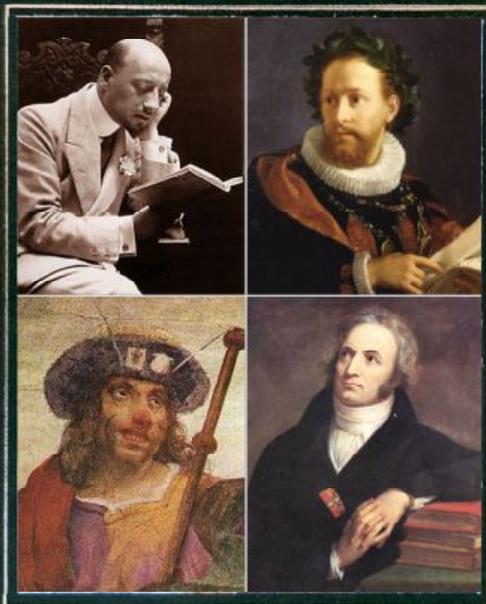


Collana dedicata ai massimi
esponenti della Poesia Italiana

I MAESTRI



A.L.I. PENNA D'AUTORE
FONDATA DA NICOLA MAGLIONE

Collana dei massimi esponenti
della Poesia Italiana

I MAESTRI

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

IN COPERTINA

Francesco Berni, Vincenzo Monti,
Torquato Tasso, Gabriele D'Annunzio.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 36

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2024

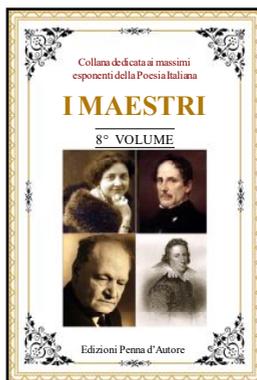
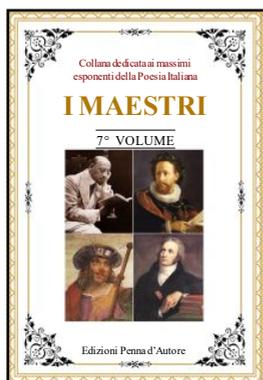
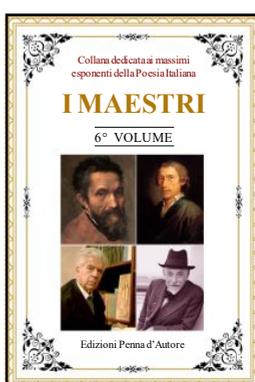
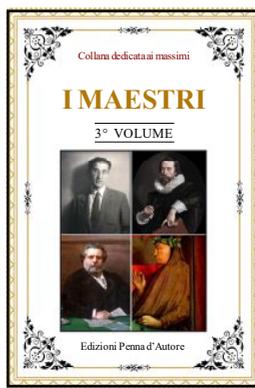
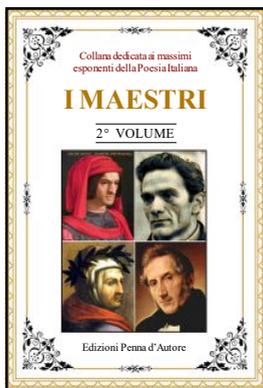
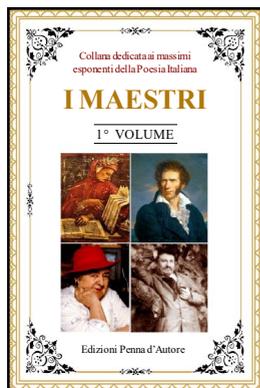
Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

<https://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

La presente collana è composta in otto volumi, ognuno dei quali contiene le opere e le biografie di quattro poeti di epoche diverse



7° Volume della collana «I MAESTRI»

INDICE

I MAESTRI

Prefazione

FRANCESCO BERNI

TORQUATO TASSO

VINCENZO MONTI

GABRIELE D'ANNUNZIO

14° Concorso Nazionale POESIE D'AMORE

INDICE - I Maestri

INDICE - Vincitori Sezioni A e B

INDICE - Diplomi d'Onore

INDICE - Menzioni d'Onore

INDICE - Menzioni di Merito

PREFAZIONE

La presente collana si arricchisce di altri quattro grandi Maestri di epoche diverse della Poesia Italiana, che hanno lasciato tracce indelebili del loro percorso poetico: Francesco Berni, Vincenzo Monti, Torquato Tasso e Gabriele D'Annunzio.

Francesco Berni, erede indiscusso della tradizione comica quattrocentesca, è stato il più importante poeta burlesco del Cinquecento. A lui si deve il genere letterario chiamato “capitolo bernesco”. In opposizione al codice petrarchista fece sue soluzioni espressive di tipo parodico che rovesciarono i topoi della lirica del Petrarca pur utilizzandone il lessico e i temi. Il suo lavoro più vivo è “L'Orlando innamorato”, un poema toscanzato ma anche “moralizzato”, che narra le vicende legate dello spaventoso saccheggio senza freni da parte di milizie imperiali.

Il Cinquecento è rappresentato anche da un altro grande personaggio della cultura Italiana: Torquato Tasso. La sua bravura era stata quella di aver saputo creare opere poetiche di grande bellezza e profondità; su tutte spicca la composizione del poema eroico cristiano in ottave “La Gerusalemme liberata”, che narra le gesta dei cavalieri durante la Prima Crociata. Dotato di un linguaggio poetico armonicamente disarmonico, appare come la fedele rappresentazione delle temperie culturali del Manierismo e dei nuovi problemi che essa suscitava nell'uomo, in grado di fondere elementi del classicismo con quelli del romanticismo, creando uno stile poetico che rispecchiava il suo tempo e che a tutt'oggi continua a essere apprezzato per la sua bellezza e profondità.

Il Settecento è il secolo dominato prevalentemente da Vincenzo Monti per la sua maestria nell'aver saputo tradurre un'opera letteraria del valore internazionale come l'«Iliade». Entrato nelle grazie del pontefice Pio VI, interpretò al meglio le esigenze del gusto neoclassico e si prestò ideologicamente con gli ambienti conservatori romani del papato. Accusò apertamente il Vocabolario della Crusca di imporre il dialetto fiorentino quale modello della lingua Italiana, e propose alcune correzioni e aggiunte utili a migliorarne il contenuto. La sua produzione è riconosciuta come un'eccellenza del Neoclassicismo italiano.

Il quartetto dei grandi Maestri rappresentati in questo settimo volume si conclude con Gabriele D'Annunzio. Oltre ad essere stato uno dei più noti poeti e letterati del suo tempo, fu un appassionato patriota e militare, e parte-

ciò attivamente a celebri battaglie ed eventi che segnarono la storia del nostro Bel Paese. La sua vita privata fu molto chiacchierata; spinto da un insaziabile desiderio sessuale lasciò sul campo un numero ingente di donne famose; su tutte la divina Eleonora Duse, considerata la più grande attrice teatrale della sua epoca. Era convinto che i sensi non fossero l'unico mezzo per accostarsi alla realtà, e che solo l'arte potesse dare forma a un mondo di raffinata bellezza lontano dalla vita banale di tutti i giorni, un mondo ideale contrapposto alla volgarità della vita materiale.

* * *

Seguendo il filone tracciato nei precedenti sei numeri, pubblichiamo le migliori 100 poesie premiate nell'ultima edizione del Concorso Nazionale "Poesie d'Amore" giunto alla sua 14ª edizione. La giuria, presieduta come sempre da Nicola Maglione, è stata composta da Carlo Andrea Biraghi, Lorella Borgiani, Luigi Golinelli, Mara e Davide Maglione, Sara Conci, Teodata Pagliara e Viviana Buccoliero. I principali riconoscimenti sono stati assegnati ai seguenti poeti.

Sezione A - Poesie d'Amore

1° Premio Assoluto: Maria Rosaria Ciardo di Lecce.

2° Premio Assoluto: Alberto Pedrazzini di Luzzara (RE).

3° Premio Assoluto: Roberta Pisani di Massa.

Premio Speciale del Presidente: Mara Penso di Mestre (VE).

Premio Speciale della Giuria: Marisa Lobosco di Altamura (BA).

Premio Speciale San Valentino: Francesco Saetta di Noto (SR).

Premio Speciale Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza: Emanuele Insinna di Palermo.

Sezione B - Poesia Italiana: «I Maestri»

1° Premio Francesco Berni: Arturo Croci di Calco (LC).

1° Premio Torquato Tasso: Mattia Fiori di Montemurlo (PO).

1° Premio Vincenzo Monti: Francesco Irrera di Castagneto Carducci (LI).

1° Premio Gabriele D'Annunzio: Melania Giardino di Napoli.

Francesco Berni

Nascita: Lamporecchio (PT), 1497

Decesso: Firenze, 26/05/1535



Autore di rime scanzonate e irriverenti sui temi più futili e licenziosi, di celie e farse, di sonetti irrisori indirizzati a papa Adriano VI e a Pietro Aretino; con quest'ultimo, pur su fronti diversi, condivise un preciso atteggiamento antiletterario di polemica nei confronti del petrarchismo e della poesia laureata.

La sua breve vita rappresenta uno degli esempi estremi di letterato Cinquecentesco al servizio di molti padroni e mecenati, e vittima alla fine delle rivalità e congiure che esplosevano nei palazzi del potere.

La prima opera databile del Berni è «La Catrina» (1516), una farsa rusticale in ottave costruita sul modello delle farse senesi, che a quell'epoca veniva esportato a Roma da Niccolò Campani (o Campana) detto lo Strascino.

Compiuti gli studi nella sua città, nel 1517 si trasferì a Roma presso la famiglia del potente cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, e dopo la morte di questi fu assunto dal nipote, Angelo Dovizi. In quel periodo entrò in contatto con il fiorentino umanesimo romano, dedicandosi lui stesso a comporre versi latini.

Negli anni 1521-1522 inaugurò un ciclo di capitoli ternari (ovvero in terza rima) composti con l'ibrida avanguardia del «Capitolo del Cornacchino o Lamento di Nardino». Da questo punto di vista l'autore mostra di guardare al modello classico ed umanistico dell'encomio paradossale (in prosa), che aveva trovato il suo esempio più recente e più illustre nell'«Elogio della follia» di Erasmo da Rotterdam. Nello stesso tempo però, quei soggetti incongrui rivelarono di essere metafore di organi e operazioni sessuali di preferenza omosessuali denunciando un'evidente filiazione dal canto carnascialesco fiorentino, nella variante della mascherata, ovvero il canto delle professioni e delle condizioni umane, nel quale le profferte dei figuranti alle donne si traducevano in un gioco di equivoci osceni.

Nel febbraio del 1523 fu bruscamente allontanato da Roma e confinato nell'abbazia di San Giovanni in Venere presso Lanciano, in Abruzzo, a causa di uno scandalo legato alla sua estroversa omosessualità che papa Adriano VI si proponeva di reprimere; nel novembre dello stesso anno però, rientrò a Roma e passò al servizio di Gian Matteo Giberti, datario pontificio e futuro vescovo di Verona, che lo portò con sé e lo incaricò di alcune delicate missioni.

Nel 1526 pubblicò il «Dialogo contra i poeti», un crudo atto di accusa contro la degenerazione della cultura umanistica, nel quale dichiarava di volersi "spoetare". In effetti abbandonò sia la poesia latina che gli oscenissimi versi in volgare che aveva composto fino ad allora, limitandosi a scrivere qualche sonetto di natura polemica e satirica.

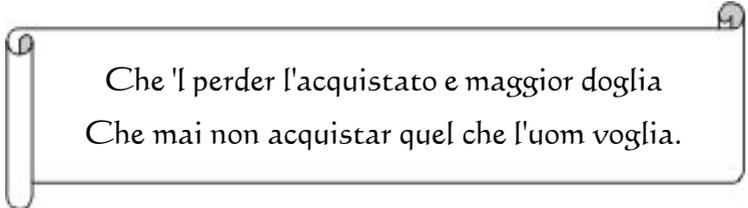
Nel maggio del 1527 rimase coinvolto da un'orda senza freni da parte di milizie imperiali che sottoposero la città di Roma a uno spaventoso saccheggio, ed espresse il suo orrore dell'escrando spettacolo in una serie di ottave aggiunte al suo rifacimento dell'Orlando innamorato («Io vorrei dir, ma l'animo l'aborre...»), che rimane il suo lavoro più vivo. Si tratta di un poema toscanizzato ma anche

“moralizzato”, che invita a leggere le vicende narrate in funzione dei proemi premessi a ogni canto e degli insegnamenti morali che vi si espongono. Il rifacimento conobbe una vasta fortuna per buona parte del XVII secolo e per tutto il XVIII, sostituendo il poema boiardesco fino alla sua riscoperta avvenuta durante l’Ottocento.

Sopravvissuto ai massacri, alla fame, alla peste, riparò per qualche tempo in Mugello, dove aveva delle proprietà, per poi raggiungere il Giberti nel vescovado di Verona. Fra i due il rapporto era entrato in crisi e con il passare del tempo si era fatto sempre più difficile e conflittuale. Berni tentò una prima evasione dalla «suggezione in che stava in Verona» quando nel 1531 tentò di accasarsi con i tre giovani abati Cornaro, figli del cardinale Francesco, che dimoravano insieme a Padova. Qualche tempo dopo tornò da Giberti e riprese a scrivere versi paradossali che lo portarono alla rottura definitiva.

Nel 1532 passò al servizio del cardinale Ippolito de’ Medici, nipote del papa, mentre al potere c’era il duca Alessandro de’ Medici. Lì entrò in contatto con il gruppo dei cosiddetti “Accademici Vignaiuoli”, che stavano iniziando ad imitare la sua poesia, scrivendo e declamando capitoli in terza rima di stampo burlesco. Tuttavia, nonostante il servizio fosse assai poco e piuttosto remunerativo, dopo pochi mesi, nel settembre 1533, approfittando di un viaggio di quest’ultimo verso Nizza, il poeta si fermò a Firenze, dove aveva ottenuto un canonicato della cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Morì a soli 38 anni, dopo un’agonia durata una settimana, in casa della marchesa Ricciarda Malaspina. Tra le circostanze che portarono alla morte, si disse che fu avvelenato per essersi rifiutato di avvelenare a sua volta il cardinale Giovanni Salviati, che parteggiava per Ippolito contro Alessandro.



Che 'l perder l'acquistato e maggior doglia
Che mai non acquistar quel che l'uom voglia.

RIME

CANZON D'UN SAIO A MESSER
ANTONIO DOVIZI DA BIBBIENA

Messer Antonio, io son innamorato
del saio che voi non m'avete dato.

Io sono innamorato e vo'gli bene
proprio come se fussi la signora;
guàrdogli il petto e guàrdogli le rene:
quanto lo guardo più, più m'inamora;
piacemi drento e piacemi di fuora,
da rovescio e da ritto;
tanto che m'ha trafitto,
e vo'gli bene e sonne innamorato.
Quand'io mel veggio indosso la mattina,
mi par dirittamente che 'l sia mio;
veggio que' bastoncini a pescospina,
che sono un ingegnoso lavorio.
Ma io riniego finalmente Dio
e nolla voglio intendere,
che ve l'ho pur a rendere;
e vo'gli bene e sonne innamorato.

Messer Anton, se voi sapete fare,
potete doventar capo di parte.
Vedete questo saio, se non pare
ch'io sia con esso indosso un mezzo
/ Marte?

Fate or conto di metterlo da parte:
io sarò vostro bravo
e servidore e schiavo,
et anch'io portarò la spada allato.

Canzon, se tu non l'hai,
tu poi ben dir che sia
fallito insino alla furfantaria.

CAPITOLO A SUO COMPARE
A MESSER ANTONIO DA BIBBIENA

Se voi andate drieto a questa vita,
compar, voi mangerete poco pane
e farete una trista riuscita.

Seguitar di e notte le puttane,
giucar tre ore a' billi et alla palla,
a dir il ver, son cose troppo strane.

Voi dite poi che vi duol una spalla
e che credete aver il mal franzese:
almen venisse il cancro alla falla.

Ben mi disse già un che se ne intese
che voi mandaste via quell'uom da bene
per poter meglio scorrere il paese.

O veramente matto da catene!
Perdonatemi voi, per discrezione,
s'io dico più che non mi si conviene:

io ve lo dico per affezione,
per... non so s'io più dica fame o sete
ch'io tengo della vostra salvazione.

Che fate voi de' paggi che tenete,
voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
se ne' bisogni non ve ne valete?

Riniego Dio se voi non siate pazzi,
che lassate la vita per andare
drieto ad una puttana che vi amazzi.

Forsi che voi v'avete da guardare
che la gente non sappia i fatti vostri
e siavi drieto a l'uscio ad ascoltare?

O che colei ad un tratto vi mostri
in su 'l più bello un palmo di novella,
da far ispaventar le furie e i mostri,

e poi vi cavi di dito l'anella
e chieggivi la veste e la catena
e vôtivi ad un tratto la scarsella?

Forsi che non avete a dar la cena
e profumar il letto e le lenzuola
e dormir poi con lei per maggior pena?

E perché la signora non sia sola,
anzi si tenga bene intertenuta,
star tre ore appiccato per la gola?

O vergogna de gli uomini fottuta,
dormir con una donna tutta notte,
che non ha membro adosso che non puta!

Poi pianga e dica le rene son rotte
e che ha perduto il gusto e l'appetito
e gran mercé a lui s'egli la fotte.

Ringrazio Dio ch' i' ho preso partito
che le non mi daranno troppo noia,
insino a tanto ch' io ne sia pentito.

Prima mi lassarò cascar di foia
che già consenta che si dica mai
che una puttana sia cagion ch' io moia.

Io ne ho veduto sperienza assai
e quanto vivo più tanto più imparo,
facendomi dottor per gli altrui guai.

Or per tornare a voi, compar mio caro,
et a' disordinacci che voi fate,
guardate pur che non vi costi caro.

Io vi ricordo che gli è or di state
e che non si può far delle pazzie
che si faceano le stagion passate.

Quando e' vi vengon quelle fantasie
di cavalcar a casa Michelino,
sianvi raccomandate le badie.

Attenevi al vostro ragazzino,
che finalmente è men pericoloso
e non domanda altrui né pan né vino.

Il dì statevi in pace et in riposo;
non giucate alla palla dopo pasto,
che vi farà lo stomaco acetoso.

Così, vivendo voi quiëto e casto,
andrete ritto ritto in paradiso
e troverete l'uscio andando al tasto.

Abbate sopra tutto per avviso,
se voi avete voglia di star sano,
di non guardar le donne troppo in viso;

datevi inanzi a lavorar di mano.

SONETTO CONTRA LA MOGLIE

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
e magnar carne salsa senza bere;
essere stracco e non poter sedere;
aver il fuoco appresso e 'l vin discosto;

riscuoter a bell'agio e pagar tosto,
e dar ad altri per dover avere;
esser ad una festa e non vedere,
e de gennar sudar come di agosto;

aver un sassolin nella scarpetta
et una pulce drento ad una calza,
che vadi in su in giù per istaffetta;

una mano imbrattata ed una netta;
una gamba calzata ed una scalza;
esser fatto aspettar ed aver fretta:

chi più n'ha più ne metta
e conti tutti i dispetti e le doglie,
ché la peggior di tutte è l'aver moglie.

CAPITOLO DEL CORNACCHINO
OLAMENTO DI NARDINO
CANATTIERE, STROZZIERE
E PESCATORE ECCELLENTISSIMO

O buona gente che vi diletate
e piaccionvi i piacer del Magnolino,
pregovi in cortesia che m'ascoltiate.

Io vi dirò el Lamento di Nardino,
che fa ogn'or con pianti orrendi e fieri
sopr'al suo sventurato Cornacchino.

Quest'era un bello e gentil sparavieri
ch'e' s'avea preso e acconco a sua mano
et avutone già mille piaceri;

egli era bel, grazioso e umano,
sicuro quant'ogn'altro uccel che voli,
da tenersel per festa a ignuda mano.

Avea fatto a' suoi di mille bei voli;
avea fra l'altre parti ogni buon segno,
e prese già quarant'otto assiuoli.

Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
o, come dicon certi, avea destrezza,
e 'n tutte le sue cose assai disegno;

tornava al pugno, ch'era una bellezza;
aspettava il cappell com'una forma:
in fine, gli era tutto gentilezza.

O Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma,
che quando e' venne il tempo delle starne
e che n'apparse fuora alcuna torma,

appena ebb'ei cominciato a pigliarne,
che gli venne un enfiato sott' il piede,
appunto ov'è più tenera la carne,

sì come tutto di venir si vede
a gli uccei così vecchi come nuovi,
che per troppa caldezza esser si crede.

Quel che si sia, comunque tu gli provi,
e' vien subitamente loro un male,
che questi uccellator chiamano i chiovi.

O umana speranza ingorda e frale,
quant'è verace il precetto divino
che non si debba amar cosa mortale!

Commenciò indi a sospirar Nardino
e star pensoso e pallido nel volto,
dicendo di e notte: "O Cornacchino,

o Cornacchin mio buon, chi mi t'ha tolto?
Tu m'hai privato d'ogni mio sollazzo,
tu sarai la cagion ch'io verrò stolto.

Impiccato sia io s'io non m'amazzo,
s'io non mi metto al tutto a disperare".
Così gridava che pareva pazzo.

E come spesso avvien nell'uccellare,
che qualche uccel fantastico e restio
così 'n un tratto non volea volare,

e' s'adirava e bestemmiava Dio
e mordeasi per rabbia ambo le mani,
gridando: "Ove sei tu, Cornacchin mio?".

Di poi ha preso adirarsi co' cani,
e gli chiama e gli sgrida e gli minaccia
e dà lor bastonate da cristiani.

Ond'un ch'è suo (né vo' che vi dispiaccia),
c'ha nome Fagianin, ch'è un buon cane,
èssi adirato e non ne vuol più caccia,

e spesso spesso a drieto si rimane;
dicono alcuni che 'l fa per dolore:
un tratto e' va più volentieri al pane.

Vedete or voi quanta forza ha l'amore,
che insino a gli animali irrazionali
hanno compassion del lor signore:

queste son cose pur fiere e bestiali,
chi le discorre e chi le pensa bene,
che 'ntervengon nel mondo a gli animali.

Però, s'alcuna volta c'interviene
cosa ch'al gusto non ci vadi troppo,
bisogna tórne al fin quel che ne viene;

ché si dà spesso in un peggiore intoppo
et è con danno altrui spesso insegnato
che gli è meglio ir trotton che di galoppo.

O buona gente ch'avete ascoltato
con sì divota e pura attenzione
questo lamento ch'io v'ho raccontato,

abbiate di Nardin compassione,
sì ch'e' non s'abbi al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione.

Io voglio in cortesia tutti pregarne
che voi preghiate Dio pel Cornacchino;
dico a chi piace uccellare alle starne,

ch'è proprio un de' piacer del Magnolino.

CAPITOLO DEL DILUVIO

Nel mille cinquecento anni vent'uno,
del mese di settembre a' ventidue,
una mattina a buon'otta, a digiuno,

venne nel mondo un diluvio che fue
sì ruinoso che da Noè in là
a un bisogno non ne furon due.

Fu, come disse il Pesca, qui e qua;
io, che lo viddi, dirò del Mugello:
dell'altre parti dica chi lo sa.

Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello
non fecion a' lor di tanto fracasso:
disson le donne che gli era il fragello,

e che gli era il demonio e 'l satanasso
e 'l diavolo e 'l nemico e la versiera
ch'andavon quella volta tutti a spasso.

Egli era terza e pareva più che sera;
l'aria non si potea ben ben sapere
s'ell'era persa o monachina o nera;

tonava e balenava a più potere,
cadevon le saette a centinaia:
chi le senti non le volea vedere.

Non campò campanile o colombaia;
in modo tal che si potea cantare
quella canzona che dice: «O ve' baia».

La Sieve fece quel che l'avea a fare:
cacciossi inanzi ogni cosa a bottino,
menonne tal che non ne volea andare.

Non rimase pei fiumi un sol molino,
e maladetto quel gambo di biada
che non n'andasse al nemico del vino.

Chi stette punto per camparla a bada
 avrebbe poi voluto esser altrove,
 ché non rinvenne a sua posta la strada.

Potria cantar cose alte e cose nove,
 miracoli crudeli e sterminati,
 dico più di otto e anco più di nove:

come dir bestie e uomini affogati,
 quercie sbarbate, salci, alberi e cerri,
 case spianate e ponti ruinati.

Di questi dica chi trovossi a i ferri;
 io ne vo' solamente un riferire,
 et anco Dio m'aiuti ch'io non erri.

O buona gente che state a udire,
 sturatevi li orecchi della testa,
 ch'io dirò cosa da farvi stupire.

Mentre che gli era in ciel questa tempesta,
 si trovorno in un fiume due persone:
 or udirete cosa che fu questa.

Un fossatel che si chiama il Muccione,
 per l'ordinario sì secco e sì smunto
 che non immolla altrui quasi il tallone,

venne quel di sì grosso e sì raggiunto
 che costor duo, credendo esser da lato,
 si trovorno nel mezzo a punto a punto.

Ivi ciascun di loro spaventato
 e non vedendo modo di fuggire,
 come sa ch'in tal casi s'è trovato,

vollono in sur un albero salire
 e non dovette darne loro il core.
 Io non so ben quel che volesse dire:

eron frategli e l'un, ch'era il maggiore,
 abbracciò ben quel legno e 'n su le spalle
 si fé salir il suo fratel minore.

Quivi il Muccion e tutta quella valle
 correvon ceppi e sassi aspri e taglienti:
 tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle.

Furno coperti delle volte venti,
 e quel di sotto, per non affogare,
 all'albero appoggiava il viso e' denti.

Attendeva quell'altro a confortare,
 ch'era per la paura quasi perso;
 ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,

ché bisognava lor far altro verso.
 Se non che Cristo mandò lor un legno
 che si pose a quell'albero attraverso:

quel dette loro alquanto di sostegno,
 e non bisogna che nessun s'inganni,
 ché'n altro modo non v'era disegno.

A quel di sotto non rimase panni:
 uscinne pesto, livido e percosso,
 et era in ordin come un san Giovanni.

Quell'altro anche devesse aver poco indosso;
 pur li parve aver tratto diciannove,
 quand'egli fu dalla furia riscosso.

Questa è una di quelle cose nuove
 ch'io m'arricordi aver mai più sentita,
 né credo tal ne sia mai stata altrove.

Buone persone che l'avete udita
 e pur avete fatto questo bene,
 pregate Dio che vi dia lunga vita

e guardivi dal foco e dalle piene.

SONETTO DELLE PUTTANE

Un dirmi ch'io gli presti e ch'io gli dia
 or la veste, or l'anello, or la catena,
 e, per averla conosciuta a pena,
 volermi tutta tôr la robba mia;

un voler ch'io gli facci compagnia,
 che nell'inferno non è maggior pena,
 un dargli desinar, albergo e cena,
 come se l'uom facesse l'osteria;

un sospetto crudel del mal francese,
 un tôr danari o drappi ad interesse,
 per darli, verbigracia, un tanto al mese;

un dirmi ch'io vi torno troppo spesso,
 un'eccellenza del signor marchese,
 eterno onor del puttanesco sesso;

un morbo, un puzzo, un cesso,
 un toglier a pigion ogni palazzo
 son le cagioni ch'io mi meni il cazzo.

CAPITOLO DE' GHIOZZI

O sacri, eccelsi e gloriosi ghiozzi,
 o sopra gli altri pesci egregi tanto
 quanto de gli altri più goffi e più rozzi,

datemi grazia ch'io vi lodi alquanto,
 alzando al ciel la vostra leggiadria,
 di cui per tutto il mondo avete il vanto.

Voi sète il mio piacer, la vita mia;
 per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pena
 cessa et ogni fastidio passa via.

Benedetto sia il fiume che vi mena:
 o chiaro, ameno e piacevol Vergigno,
 in te non venga mai tòsco né piena,

poi che tu se' sì grato e sì benigno
 e te ci mostri assai miglior vicino
 che quel che mena sol erba e macigno.

Sia benedetto appresso anco Nardino,
 Dio lo mantenga e diali ciò ch'e' vuole,
 cacio, gran, carnesecca et olio e vino,

e facciagli le doti alle figliuole,
 acciò ch'altro non facci che pigliarvi
 col bucinetto e colle vangaiuole.

Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
 ma non so s'io haverò tanto cervello
 ch'io possa degnamente satisfarvi.

Quando io veggio Nardin con quel piattello
 venir a casa e con la sua balestra
 io grido come un pazzo: "Vèllo, vèllo";

e alzando verso lui la mano destra,
 tanta allegrezza mi s'avventa al core
 ch'io mi son per gittar dalla finestra.

Poi mi vo verso lui con gran furore,
 correndo sempre e sempre mai gridando,
 come si fa d'intorno a chi si more.

Poi ch'io v'ho visti, io vo considerando
 vostre fattezze tutte, a parte a parte,
 come chi va le stelle astrolagando.

Certo Natura in voi mise grand'arte
 per far un animal cotanto degno
 da esser scritto in cento millia carte.

La prima loda vostra, il primo segno
 ch'io trovo, è quel ch'avendo voi gran testa
 è forza che voi abbiate un grande ingegno;

la cagion per l'effetto è manifesta:
un gran coltel vuol una gran guaina
et un grand'orinale una gran vesta.

Segue da questa un'altra disciplina,
ch'avendo ingegno e del cervello a iosa,
è forza voi abbiate gran dottrina.

A me pare un miracolo, una cosa
che 'n tutti gli animal mai non trovossi
così stupenda né maravigliosa:

questa per un miracol contar possi,
e pur si vede e tutto il giorno avviene,
che voi sète miglior quanto più grossi.

Se così fussin fatte le balene
o' ceti o' lucci o' buovi o' lionfanti,
so che le cose passarebbon bene.

O pesci senza lische, o pesci santi,
agevoli, gentil, piacevoloni,
da comperarvi a vista et a contanti!

Ma per non far più lunghi i mei sermoni,
provar vi possa chi non v'ha provati,
come voi sète in ogni modo buoni:

caldi, freddi, in tocchetto e marinati.

CAPITOLO DELL'ANGUILLE

S'io avessi le lingue a mille a mille
e fussi tutto bocca, labra e denti,
io non direi le laudi dell'anguille;

non le direbbon tutti i miei parenti,
che son, che sono stati e che saranno,
dico i futuri, i passati e' presenti;

quei che son oggi vivi non le sanno,
quei che son morti non l'hanno sapute,
quei c'hanno a esser non le saperanno.

L'anguille non son troppo conosciute
e sarebbon chiamate un nuovo pesce
da un che più non l'avesse vedute.

Vivace bestia che nell'acqua cresce
e vive in terra e in acqua, e in acqua e in terra,
entra a sua posta ove la vòle et esce,

potrebbe chiamarla Vinciguerra,
ch'ella sguizza per forza e passa via
quant'un più con la man la stringe e serra.

Chi s'intendesse di geometria
vedrebbe ch'all'anguilla corrisponde
la più capace figura che sia.

Tutte le cose che son lunghe e tonde
hanno in se stesse più perfezione,
che quelle ove altra forma si nasconde.

Èccene in pronto la dimostrazione,
ché' buchi tondi e le cerchia e l'anella
son per le cose di questa ragione.

L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
e se non dispiacesse alla brigata,
potria chiamarsi buona robba anch'ella,

ché l'è morbida e bianca e delicata,
et anche non è punto dispettosa:
sentesi al tasto quando l'è trovata.

Sta nella mota il più del tempo ascosa,
onde credon alcun ch'ella si pasca
e non esca così per ogni cosa,

com' esce il barbo e com' esce la lasca
et escon bene spesso anch' i ranocchi
e gli altri pesci c' hanno della frasca.

Questo è perché l' è savia et apre gli occhi,
ha gravità di capo e di cervello,
sa far i fatti suoi me' che gli sciocchi.

Credo che se l' anguilla fusse uccello
e mantenesse questa condizione,
sarebbe proprio una fatica avélo,

perché la fugge la conversazione
e pur con gli altri pesci non s' impaccia,
sta solitaria e tien riputazione.

Pur poi che 'l capo a qualch' una si staccia
fra tanti affanni, Dio le benedica
et a loro et a noi bon pro ci faccia.

Sia benedetto ciò che le nutrica:
fiumi, fossati, fonti, pozzi e laghi,
e chiunque dura a pigliar le fatica.

E tutti quei che son del pescar vaghi
Dio gli mantenga sempre mai gagliardi
e per me del lor merito gli paghi.

Benedetto sia tu, Matteo Lombardi,
che pigli queste anguille e da' le a noi;
Cristo ti leghi e sant' Anton ti guardi,

che guarda i porci e le pecore e' buoi;
dièti senza principio e senza fine
ch' abbi da lavorar quanto tu vuoi;

e tiri a sé tre delle tue bambine,
o veramente faccia lor la dota,
et or l' allievi che le son piccine;

i pegni dalla corte ti riscuota,
disoblighiti i tuoi mallevadori
e caviti del fango e della mota,

acciò che tu attenda a' tuoi lavori
e non senta mai più doglie né pene;
paghiti i birri, accordi i creditori

e facciati in effetto un uom da bene.

SONETTO DI SER CECCO

(Francesco Benci e la corte)

Ser Cecco non può star senza la corte
e la corte non può senza ser Cecco;
e ser Cecco ha bisogno della corte
e la corte ha bisogno de ser Cecco.

Chi vol saper che cosa sia ser Cecco
pensi e contempli che cosa è la corte:
questo ser Cecco somiglia la corte
e questa corte somiglia ser Cecco.

E tanto tempo viverà la corte
quanto sarà la vita di ser Cecco,
perché è tutt' uno ser Cecco e la corte.

Quando un riscontra per la via ser Cecco
ansi di riscontrar anco la corte,
perché ambi dui son la corte e ser Cecco.

Dio ci guardi ser Cecco,
e se mor per disgrazia della corte,
ruvinato ser Cecco e la corte.

Ma da poi la sua morte,
assi almen questa consolazione,
e nel suo loco rimarrà Trifone.

PERCLEMENTE VII

Un papato composto di rispetti,
di considerazioni e di discorsi,
di pur, di poi, di ma, di se, di forsi,
de pur assai parole senza effetti;

di pensier, di consigli, di concetti,
di conietture magre per apporsi,
d'intrattenerti, pur che non si sborsi,
con audienze, risposte e bei detti;

di pie' di piombo e di neutralità,
di pazienza, di dimostrazione
di fede, di speranza e carità;

d'innocenzia, di buona intenzione,
ch'è quasi come dir semplicità,
per non li dar altra interpretazione.

Sia con sopportazione,
lo dirò pur, vedrete che pian piano
farà canonizzar papa Adriano.

ALLA MARCHESA DI PESCARA
*quando per la morte del Marchese
diceva voler morire*

Dunque, se 'l cielo invidioso ed empio
il sol onde si fea 'l secol giocondo
n'ha tolto e messo quel valore al fondo,
a cui deua sacrarsi più d'un tempio,

voi, che di lui rimasa un vivo esempio
sète fra noi e quasi un sol secondo,
volete in tutto tôr la luce al mondo,
faccendo di voi stessa acerbo scempio?

Deh, se punto vi cal de' danni nostri,
donna gentil, stringete in mano il freno,
ch'avete sì lasciato a i dolor vostri;

tenete vivo quel lume sereno
che n'è rimaso, e fate che si mostri
al guasto mondo e di tenebre pieno.

SONETTO DI PAPA CHIMENTE

(contro l'accordo)

Può far il ciel però, papa Chimenti,
ciò è papa castron, papa balordo,
che tu sie diventato cieco e sordo
et abbi persi tutti i sentimenti?

Non vedi tu, non odi o non senti
che costor voglion teco far l'accordo
per ischiacciarte il capo come al tordo
co i lor prefati antichi trattamenti?

Egli è universale oppenione
che sotto queste carezze et amori
ei ti daran la pace di Marcone.

Ma so ben io, gli Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
e' compagni di corte e cimatori,

vogliono e lor lavori
poter mandare alle fiere e a' mercati
e non fanno per lor questi soldati.

Voi, domini imbarcati,
Renzo, Andrea d'Oria e Conte di Gaiazzo,
vi menarete tutti quanti il cazzo;

il papa andrà a solazzo
il sabbato alla vigna o a Belvedere
e sguazzarà che sarà un piacere.

Voi starete a vedere:
che è e che non è, una mattina
ci sarà fatto a tutti una schiavina.

SONETTO ALLA SUA DONNA

Chiome d'argento fino, irte e attorte
senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
dove spunta i suoi strali Amor e Morte;

occhi di perle vaghi, luci torte
da ogni obietto diseguale a loro;
ciglie di neve e quelle, ond'io m'accoro,
dita e man dolcemente grosse e corte;

labra di latte, bocca ampia celeste;
denti d'ebeno rari e pellegrini;
inaudita ineffabile armonia;

costumi alteri e gravi: a voi, divini
servi d'Amor, palese fo che queste
son le bellezze della donna mia.

CAPITOLO DEI CARDI

Poi ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
de' ghiozzi, dell'anguille e di Nardino,
voglio dir qualche cosa anco de' cardi,

che son quasi miglior che 'l pane e 'l vino;
e s'io avessi a dirlo daddovero,
direi di sì per manco d'un quattrino.

Et anche mi parrebbe dire il vero,
ma la brigata poi non me lo crede
e fammi anch'ella rinegar san Piero;

ben che pur alla fin, quando ella vede
che i cardi son sì bene adoperati,
le torna la speranza nella fede.

E dice: "O terque quaterque beati
quei che credono altrui senza vedere!",
come dicono le prediche de i frati.

Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
ciò è che tu non possa mai gustare
cardi, carciofi, pesche, anguille e pere.

Io non dico de' cardi da cardare,
che voi non intendessi qualche baia;
dico di quei che son buon da mangiare,
che se ne pianta l'anno le migliaia
ed attendonvi a punto i contadini
quando non hanno più facende all'aia;

fannogli anche a lor mano i cittadini
e sono oggi venuti in tanto prezzo
che se ne cava di molti fiorini.

Dispiacciono a qualch'un che non ci è
/ avezzo,
come suol dispiacere il caviale,
che pare schifa cosa per un pezzo:

pur non di manco io ho veduto tale
che, come vi s'avezza punto punto,
gli mangia senza pepe e senza sale;

senza che sien così trinciati a punto,
vi dà né più né men dentro di morso,
come se fusse un pezzo di pane unto.

A chi piaccion le foglie et a chi 'l torso;
ma questo è poi secondo gli appetiti:
ogniuno ha 'l suo giudizio e 'l suo discorso.

Costoro usan de dargli ne' conviti,
dietro, fra le castagne e fra le mele,
da poi che gli altri cibi son forniti.

Mangiansi sempre al lume di candeie;
ciò è, volevo dir, mangiansi il verno,
e si comincia fatto san Michele.

Bisogna aver con essi un buon falerno
o un qualch'altro vin di condizione,
come sa proveder chi ha governo.

Chi vuol cavar i cardi di stagione,
sarebbe proprio come se volesse
metter un legno su per un bastone,

e se fusse qualch'un che li cocesse
e volesse mangiarli in varii modi,
diria ch'egli non sa mezze le messe.

I cardi vogliono esser grossi e sodi,
ma non però sì sodi che sien duri,
a voler che la gente se ne lodi;

non voglion esser troppo ben maturi,
anzi più presto alquanto giovanetti,
altrimenti non son troppo sicuri;

sopra tutto bisogna che sien netti;
e se son messi per la buona via,
causano infiniti buoni effetti:

fanno svegliare altrui la fantasia,
alzan la mente a gli uomini ingegnosi
dietro a' secreti dell'astrologia.

Quanto più stanno sotto terra ascosi,
dove gli altri cotal diventan vecchi,
questi diventan belli e rigogliosi.

Non so quel che mi dir di quelli stecchi
ch'essi hanno; ma, secondo il parer mio,
si posson comportar così parecchi,

perché, poi che gli ha fatti loro Iddio,
che fa le corna e l'unghie a gli animali,
convien ch'io m'abbia pazienza anch'io;

pur che non sien però di quei bestiali,
che come li spuntoni stanno intieri,
tanto che passarebbon gli stivali.

O Anton Calzavacca dispensieri,
che sei or diventato spenditore,
compraci questi cardi volentieri;

non ti pigliar le cose così a core,
ma attendi a spender, se tu hai denari;
del resto poi provvederà il Signore.

Se' cardi ti paressen troppo cari,
non gli lasciar, perché non è onesto
che patischino i ghiotti per gli avari;

lassa più presto star l'olio e l'agresto,
il pane, il vin, la carne, il sale e 'l lardo;
cacciaci drieto tutto quanto il resto

e per l'amor de Dio dacci del cardo.

CAPITOLO DELLE PESCHE

Tutte le frutte, in tutte le stagioni,
come dir mele rose, appie e francesche,
pere, susine, ciriegie e poponi,

son bone, a chi le piacen, secche e fresche;
ma, s'i' avessi ad esser giudice io,
le non hanno a far nulla con le pesche.

Queste son proprio secondo il cor mio:
sàsselò ogniun ch'io ho sempre mai detto
che l'ha fatte messer Domenedio.

O frutto sopra gli altri benedetto,
buono inanzi, nel mezzo e dietro pasto;
ma inanzi buono e di dietro perfetto!

Dioscoride, Plinio e Teofrasto
non hanno scritto delle pesche bene,
perché non ne facevan troppo guasto;

ma chi ha gusto fermamente tiene
che le sien le reine delle frutte,
come de' pesci i ragni e le murene.

Se non ne fece menzion Margutte,
fù perché egli era veramente matto
e le malizie non sapeva tutte.

Chi assaggia le pesche solo un tratto
e non ne vòle a cena e a desinare,
si può dir che sia pazzo affatto affatto

e che alla scuola gli bisogni andare
come bisogna a gli altri smemorati
che non san delle cose ragionare.

Le pesche eran già cibo da prelati,
ma, perché ad ogniun piace i buon bocconi,
vogliono oggi le pesche insino a i frati,

che fanno l'astinenzie e l'orazioni;
così è intravenuto ancor de' cardi,
che chi ne dice mal Dio gliel perdoni;

questi alle genti son piaciuti tardi,
pur s'è mutata poi l'opinion
e non è più nessun che se ne guardi.

Chi vuol saper se le pesche son buone
et al giudizio mio non acconsente,
stiasene al detto dell'altre persone,

c'hanno più tempo e tengon meglio a mente,
e vedrà ben che queste pesche tali
piacciono a' vecchi più che all'altra gente.

Son le pesche apritive e cordiali,
saporite, gentil, restorative,
come le cose c'hanno gli speciali;

e s'alcun dice che le son cattive,
io gli farò veder con esse in mano
ch'e' non sa se sia morto o se si vive.

Le pesche fanno un ammalato sano,
tengono altrui del corpo ben disposto,
son fatte proprio a beneficio umano.

Hanno sotto di sé misterio ascosto,
come hanno i beccafichi e gli ortolani
e gli altri uccei che comincian d'agosto,

ma non s'insegna a tutti i grossolani;
pur chi volesse uscir di questo affanno
trovi qualche dottor che glielo spiani,

ché ce n'è pur assai che insegneranno
questo secreto et un'altra ricetta
per aver delle pesche tutto l'anno.

O frutta sopra l'altre egregia, eletta,
utile dalla scorza infino all'osso,
l'alma e la carne tua sia benedetta!

Vorrei lodarti e veggio ch'io non posso,
se non quanto è dalle stelle concesso
ad un ch'abbia il cervel come me grosso.

O beato colui che l'usa spesso
e che l'usarle molto non gli costa,
se non quanto bisogna averle appresso!

E beato colui che da sua posta
ha sempre mai qualch'un che gliel dia
e trova la materia ben disposta!

Ma io ho sempre avuto fantasia,
per quanto possi un indovino apporre,
che sopra gli altri avventurato sia

colui che può le pesche dare e tôrre.

CAPITOLO DELLE ORINALE

Chi non ha molto ben del naturale
et un gran pezzo di conoscimento
non può saper che cosa è l'orinale,

né quante cose vi si faccin drento
(dico senza il servigio dell'orina),
che sono ad ogni modo presso a cento;

e se fusse un dottor di medicina
che le volesse tutte quante dire,
arìa facende insino a domattina.

Pur, chi qual cosa ne volesse udire,
io son contento, per fargli piacere,
tutto quel ch'io ne so di diffinire.

E prima inanzi tratto è da sapere
che l'orinale è a quel modo tondo
acciò che possa più cose tenere:

è fatto proprio come è fatto il mondo,
che, per aver la forma circolare,
vogliono dir che non ha né fin né fondo;

questo lo sa ogniun che sa murare
e che s'intende dell'architettura
che insegna altrui le cose misurare.

Ha gran profondità la sua natura,
ma più profonda considerazione
la vesta e quel cotal con che si tura.

Quella dà tutta la riputazione,
diversamente, a tutti gli orinali,
come danno anche e panni alle persone:

la bianca è da brigate dozzinali;
quella d'altro colore è da signori;
quella ch'è rossa è sol da cardinali,

che vi vogliono a torno que' lavori,
ciò è frangie, fettucce e reticelle,
che gli fanno parer più bei di fuori.

Vale altrui l'orinal per tre scarselle
et ha più ripostigli e più secreti
che le bisacce delle bagattelle.

Adopranlo ordinariamente i preti
e tengonlo la notte appresso al letto,
drieto a' panni di razzo ed a' tappeti;

e dicono che si fa per buon rispetto,
che s'e' si avessin a levar la notte,
verrebbe lor la punta o'l mal di petto

e forse ad un bisogno anche le gotte,
ma sopra d'ogni cosa il mal franzese,
c'ha già molte persone mal condotte.

Io l'ho veduto già nel mio paese
esser adoperato per lanterna
e starvi sotto le candele accese;

e chi l'ha adoperato per lucerna,
e chi se n'è servito per bicchieri,
ben che questa sia cosa da taverna.

Io v'ho fatto già su mille pensieri,
avutovi di strane fantasie
e da non dirle così di leggeri.

E s'io dicessi, non direi bugie,
 ch'io me ne son servito sempre mai
 in tutte quante l'occorrenzie mie;

et ogni volta ch'io l'adoperai
 per mia necessità, sempre vi messi
 tutto quel ch'io aveva, o poco o assai;

e non lo ruppi mai né mai lo fessi
 che si potesse dir per mio difetto,
 ciò è che poca cura vi mettesi.

Bisogna l'orinal tenerlo netto
 e ch'egli abbia buon nerbo e buona schiena
 e darvi drento poi senza rispetto;

che se 'l cristallo è di cattiva vena,
 chi crepa e chi si schianta e chi si fende,
 et è proprio un fastidio et una pena.

E tutte queste prefate facende
 dell'orinale, e parecchie altre appresso,
 conosce molto ben chi se ne intende;

e chi v'ha drento punto d'interesse
 giudicarà, com'io, che l'orinale
 è vaso da scherzar sempre con esso,

come fanno i tedeschi col boccale.

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI
(sul tristo impantanamento a Malabergo)

S'i' avessi l'ingegno del Burchiello,
 io vi farei volentieri un sonetto,
 ché non ebbi già mai tema e subietto
 più dolce, più piacevol né più bello.

Signor mio caro, io mi trovo in bordello,
 anzi troviànci, per parlar più retto:
 come tante lamprede in un tocchetto,
 impantanati siam fin al cervello.

L'acqua e 'l fango, i facchini e i marinari
 ci hanno posto l'assedio alle calcagna,
 gridando tutti: "Dateci danari!"

L'oste ci fa una cera grifagna
 e debbe dir fra sé: "Frate" miei cari,
 chi perde in questo mondo e chi guadagna:
 all'uscir della ragna,
 di settimana renderan gli uccelli".
 E facci vezzi come a suoi fratelli.

Vengon questi e poi quelli
 e dicono che la rotta sarà presa
 qua intorno a san Vincenzio o santa Agnesa;

che noi l'abbiamo intesa
 più presto sotto a mangiarci lo strame,
 ch'andare inanzi a morirci di fame

a quello albergo infame
 che degnamente è detto Malabergo;
 ond'io per stizza più carta non vergo.

Torquato Tasso

Nascita: Sorrento, 11/03/1544

Decesso: Roma, 25/04/1555



Discendente da una famiglia principesca – il padre Bernardo, anche lui poeta, apparteneva ai Della Torre, la madre Porzia De Rossi anch'ella di stirpe nobile – era riconosciuto come cavaliere valoroso e grandissimo poeta, tanto che si diceva: «Con la penna e con la spada nessuno val quanto Torquato».

Trascorse la sua infanzia tra Salerno e Napoli, ma fu un'infanzia costellata di avvenimenti poco piacevoli: dall'esilio del padre fino all'allontanamento della madre che non vedrà più. Si trasferì con il padre a Roma, poi a Urbino, e infine nel 1560 a Padova, dove venne introdotto negli ambienti della letteratura. Qui entrò a far parte del circolo letterario tenuto da Sperone Speroni e pubblicò le sue prime poesie. Frequentò i corsi di filosofia ed eloquenza con illustri profes-

sori tra cui spicca il nome di Carlo Sigonio. Quest'ultimo rimarrà un modello costante per le dissertazioni teoriche tassesche future, e lo avvicinò allo studio della poetica aristotelica. Dedicò al suo primo amore, Lucrezia Bendidio, dama di Eleonora d'Este, sorella di Luigi, diverse rime, ma dovette desistere dal suo ardore e ricondotto alla realtà, poiché la fanciulla era promessa sposa al conte Baldassarre Macchiavelli.

Intanto qualcuno cominciò ad avvedersi del talento del Tasso. Nell'ottobre 1565 andò a Ferrara in occasione del secondo matrimonio del duca Alfonso II d'Este con Barbara d'Austria, e i dieci anni successivi a quell'evento, si rivelarono i più felici della vita del Tasso, in cui visse apprezzato dalle dame e dai gentiluomini per le sue doti poetiche e per l'eleganza mondana. Proprio in questi anni portò a termine una redazione provvisoria della «Gerusalemme liberata», un poema epico-cavalleresco in venti canti considerato il suo capolavoro, ambientato all'epoca della prima crociata (1099).

Nel 1575, mentre lavorava alla revisione del poema, si manifestarono in lui i primi segni di squilibrio. Ossessionato da dubbi di natura religiosa, si sottopose di sua volontà all'esame del tribunale dell'Inquisizione. Nel 1577, avendo dato ancora manifestazioni di instabilità, fu rinchiuso nel convento di San Francesco. Riuscì a fuggire per raggiungere la sorella a Sorrento. Poi, dopo aver fatto tappa in varie città italiane, raggiunse Torino e dalla città sabauda fece ritorno nel 1579 a Ferrara. Qui, nel corso della cerimonia delle terze nozze del duca Alfonso, prese a inveire proprio contro lo stesso duca. Per questo fu rinchiuso nell'ospedale di Sant'Anna per disturbi psichici, dove restò per sette anni con la concessione di uscire solamente qualche volta «accompagnato da gentiluomini».

In quel periodo vennero pubblicate senza il suo consenso, due edizioni del poema iniziato all'età di quindici anni. Il titolo di «Gerusalemme liberata» fu scelto dal curatore di queste ultime versioni, Angelo Ingegneri, senza l'avallo dell'autore, ed ebbe un grande successo. Ma l'opera presentava alcune imperfezioni e bisognava approntare la versione migliore possibile, e per far questo era necessaria l'autorizzazione e la collaborazione del Tasso. Così, seppur riluttante, il poeta diede il proprio consenso a Febo Bonnà, che realizzò la

«Gerusalemme liberata» il 24 giugno 1581 a Ferrara, restituendola in modo ancora più preciso pochi mesi dopo.

Durante la prigionia decise di mettere ordine alle numerosissime rime da lui scritte, stabilendo di distinguerle in tre gruppi: rime d'amore, rime encomiastiche e rime sacre. Scrisse principalmente discorsi e dialoghi: fra i primi quello «Della gelosia» (redatto già nel 1577 ma pubblicato nel 1585), «Dell'amor vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo» (1581), «Della virtù eroica e della carità» (1583), «Della virtù femminile e donnesca» (1583), «Dell'arte del dialogo» (1586), «Il Secre-tario» (1587), cui si deve aggiungere il «Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585» (composto nel 1585, edito solo nel 1817) e il «Trattato della Dignità», già iniziato a Torino. Queste opere sviluppano tematiche morali, psicologiche e strettamente religiose, e affrontano anche questioni politiche.

Il 13 luglio 1586 finì la prigionia e venne affidato a Vincenzo Gonzaga che lo volle alla sua corte di Mantova. Lì conobbe Ascanio de' Mori da Ceno e ne divenne amico. Riprese in mano il «Galealto re di Norvegia» e la trasformò nel «Re Torrismondo». Quando nell'agosto si recò a Bergamo si mise subito in azione per dare alle stampe la tragedia; l'opera uscì, a cura del Licino e per i tipi del Comin Ventura, con dedica a Vincenzo Gonzaga, nuovo duca di Mantova.

Nel 1587 riprese le peregrinazioni per le corti italiane. Finalmente trovò sistemazione a Roma, dove grazie agli uffici dei cardinali Pietro e Cinzio Aldobrandini, riuscì a farsi riconoscere una pensione.

Nell'aprile del 1592 il nuovo papa Clemente VIII lo fece venire nell'Urbe, ed ebbe un trattamento decisamente migliore rispetto alle recenti esperienze. La produzione letteraria ebbe nuovi sussulti, consacrando ormai quasi esclusivamente agli argomenti sacri; compose i «Discorsi del poema eroico e altri Dialoghi», carmi latini e rime religiose. Addolorato per la morte di Scipione Gonzaga, gli dedicò, nel marzo 1593 «Le lagrime di Maria Vergine» e «Le lagrime di Gesù Cristo». In questo suo ultimo periodo di vita pubblicò per i tipi di Guglielmo Facciotti, la «Gerusalemme conquistata».

Nel 1595 cambiò città per l'ultima volta: prese residenza presso il monastero di Sant'Onofrio al Gianicolo e in quello stesso anno morì.

GERUSALEMME LIBERATA

CANTOI

1

Canto l'arme pietose e 'l capitano
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,
molto soffrì nel glorioso acquisto;
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu che di caduchi allori
non circondi la fronte in Elicona,
ma su nel cielo infra i beati cori
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,
tu rischiara il mio canto, e tu perdona
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
d'altri dilette, che de' tuoi le carte.

3

Sai che là corre il mondo ove più versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
e che 'l vero, condito in molli versi,
i più schivi allettando ha persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
di soavi licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e da l'inganno suo vita riceve.

4

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
al furor di fortuna e guidi in porto
me peregrino errante, e fra gli scogli

e fra l'onde agitato e quasi absorto,
queste mie carte in lieta fronte accogli,
che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

5

E' ben ragion, s'egli averrà ch'in pace
il buon popol di Cristo unqua si veda,
e con navi e cavalli al fero Trace
cerchi ritòr la grande ingiusta preda,
ch'a te lo scettro in terra o, se ti piace,
l'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

6

Già 'l sesto anno volgea, ch'in oriente
passò il campo cristiano, a l'alta impresa;
e Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L'avea poscia in battaglia incontra gente
di Persia innumerabile difesa,
e Tortosa espugnata; indi a la rea
stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7

E 'l fine omai di quel piovoso inverno
che fea l'arme cessar, lunge non era;
quando da l'alto soglio il Padre eterno,
ch'è ne la parte più del ciel sincera,
e quanto è da le stelle al basso inferno,
tanto è più in su de la stellata spera,
gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
vista mirò ciò ch'in sé il mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, ed in Soria
s'affisò poi ne' principi cristiani;

e con quel guardo suo ch'a dentro spia
 nel più segreto lor gli affetti umani,
 vide Goffredo che scacciar desia
 de la santa città gli empi pagani,
 e pien di fè, di zelo, ogni mortale
 gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
 ch'a l'umane grandezze intento aspira:
 vede Tancredi aver la vita a sdegno,
 tanto un suo vano amor l'ange e martira:
 e fondar Boemondo al novo regno
 suo d'Antiochia alti principi mira,
 e leggi imporre, ed introdur costume
 ed arti e culto di verace nume;

10

e cotanto internarsi in tal pensiero,
 ch'altra impresa non par che più rammenti:
 scorge in Rinaldo e animo guerriero
 e spirti di riposo impazienti;
 non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
 ma d'onor brame immoderate, ardenti:
 scorge che da la bocca intento pende
 di Guelfo, e i chiari antichi essempli apprende.

11

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
 scòrti gl'intimi sensi il Re del mondo,
 chiama a sè da gli angelici splendori
 Gabriel, che ne' primi era secondo.
 E' tra Dio questi e l'anime migliori
 interprete fedel, nunzio giocondo:
 giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
 riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

12

Disse al suo nunzio Dio: - Goffredo trova,

e in mio nome di' lui: perchè si cessa?
 perchè la guerra omai non si rinnova
 a liberar Gierusalemme oppressa?
 Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
 a l'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
 Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra,
 già suoi compagni, or suoi ministri in guerra. -

13

Così parlogli, e Gabriel s'accinse
 veloce ad eseguir l'imposte cose:
 la sua forma invisibil d'aria cinse
 ed al senso mortal la sottopose.
 Umane membra, aspetto uman si finse,
 ma di celeste maestà il compose;
 tra giovene e fanciullo età confine
 prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

14

Ali bianche vesti, ch'han d'or le cime,
 infaticabilmente agili e preste.
 Fende i venti e le nubi, e va sublime
 sopra la terra e sopra il mar con queste.
 Così vestito, indirizzossi a l'ime
 parti del mondo il messaggier celeste:
 pria sul Libano monte ei si ritenne,
 e si librò su l'adeguate penne;

15

e vèr le piaggie di Tortosa poi
 drizzò precipitando il volo in giuso.
 Sorgeva il novo sol da i lidi eoi,
 parte già fuor, ma 'l più ne l'onde chiuso;
 e porgea matutini i preghi suoi
 Goffredo a Dio, come egli avea per uso;
 quando a paro co 'l sol, ma più lucente,
 l'angelo gli apparì da l'oriente;

16

e gli disse: - Goffredo, ecco opportuna
già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta;
perché dunque trapor dimora alcuna
a liberar Gierusalem soggetta?

Tu i principi a consiglio omai raguna,
tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge, ed essi
sopporran volontari a te se stessi.

17

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
la sua mente in suo nome. Oh quanta spene
aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
de l'oste a te commessa or ti conviene! -
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo
a le parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
d'occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che si riscote, e che discorre
chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
se già bramava, or tutto arde d'imporre
fine a la guerra ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi a gli altri in Ciel preporre
d'aura d'ambizion gli gonfi il petto,
ma il suo voler più nel voler s'infiama
del suo Signor, come favilla in fiamma.

19

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
erano sparsi, a ragunarsi invita;
lettere a lettere, e messi a messi aggiunge,
sempre al consiglio è la preghiera unita;
ciò ch'alma generosa alletta e punge,
ciò che può risvegliar virtù sopita,
tutto par che ritrovi, e in efficace
modo l'adorna sì che sforza e piace.

20

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono,
e Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
e tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l'essercito s'unirono
(glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
augusto in volto ed in sermon sonoro:

21

- Guerrier di Dio, ch'a ristorar i danni
de la sua fede il Re del Cielo elesse,
e securi fra l'arme e fra gl'inganni
de la terra e del mar vi scorse e resse,
sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
ribellanti provincie a lui sommesse,
e fra le genti debellate e dome
stese l'insegne sue vittrici e 'l nome,

22

già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
nativo noi (se 'l creder mio non erra),
né la vita esponemmo al mare infido
ed a i perigli di lontana guerra,
per acquistar di breve suono un grido
vulgare e posseder barbara terra,
ché proposto ci avremmo angusto e scarso
premio, e in danno de l'alme il sangue sparso.

23

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
espugnar di Sion le nobil mura,
e sottrarre ai cristiani al giogo indegno
di servitù così spiacente e dura,
fondando in Palestina un novo regno,
ov'abbia la pietà sede sicura;
né sia chi neghi al peregrin devoto
d'adorar la gran tomba e sciòrre il voto.

24

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
più che molto al travaglio, a l'onor poco,
nulla al disegno, ove o si fermi o vòlto
sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
quando sia poi di sì gran moti il fine
non fabriche di regni, ma ruine?

25

Non edifica quei che vuol gl'imperi
su fondamenti fabricar mondani,
ove ha pochi di patria e fè stranieri
fra gl'infiniti popoli pagani,
ove ne' Greci non conven che sperì,
e i favor d'Occidente ha sì lontani;
ma ben move ruine, ond'egli oppresso
sol costruito un sepolcro abbia a se stesso.

26

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono
e di nome magnifico e di cose)
opre nostre non già, ma del Ciel dono
furo, e vittorie fur meravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
contra quel fin che 'l donator dispose,
temo ce 'n privi, e favola a le genti
quel sì chiaro rimbombo al fin diventi.

27

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principi orditi
di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
ora che la stagion abbiam seconda,
ché non corriamo a la città ch'è mèta
d'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28

Principi, io vi protesto (i miei protesti
udrà il mondo presente, udrà il futuro,
l'odono or su nel Cielo anco i Celesti):
il tempo de l'impresa è già maturo;
men diviene opportun più che si resti,
incertissimo fia quel ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
avrà d'Egitto il Palestin soccorso. -

29

Disse, e a i detti seguì breve bisbiglio;
ma sorse poscia il solitario Piero,
che privato fra' principi a consiglio
sedeo, del gran passaggio autor primiero:
- Ciò ch'essorta Goffredo, ed io consiglio,
né loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero
e per sé noto: ei dimostrollo a lungo,
voi l'approvate, io questo sol v'aggiungo:

30

se ben raccolgo le discordie e l'onte
quasi a prova da voi fatte e patite,
i ritrosi pareri, e le non pronte
e in mezzo a l'eseguire opre impedito,
reco ad un'altra originaria fonte
la cagion d'ogni indugio e d'ogni lite,
a quella autorità che, in molti e vari
d'opinion quasi librata, è pari.

31

Ove un sol non impera, onde i giudici
pendano poi de' premi e de le pene,
onde sian compartite opre ed uffici,
ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol de' membri amici,
fate un capo che gli altri indirizzi e frene,
date ad un sol lo scettro e la possanza,
e sostenga di re vece e sembianza. -

32

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
son chiusi a te, sant'Aura e divo Ardore?
Inspiri tu de l'Eremita i detti,
e tu gl'imprimi a i cavalier nel core;
sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
di sovrastar, di libertà, d'onore,
sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
chiamàr Goffredo per lor duce i primi.

33

L'appovàr gli altri: esser sue parti denno
deliberar e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno,
porti la guerra e quando vòle e a cui;
gli altri, già pari, ubidenti al cenno
siano or ministri de gl'imperii sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
per le lingue de gli uomini si spande.

34

Ei si mostra a i soldati, e ben lor pare
degno de l'alto grado ove l'han posto,
e riceve i saluti e 'l militare
applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'a le dimostranze umili e care
d'amor, d'ubidenza ebbe risposto,
impon che 'l di seguente in un gran campo
tutto si mostri a lui schierato il campo.

35

Facea ne l'oriente il sol ritorno,
sereno e luminoso oltre l'usato,
quando co' raggi uscì del novo giorno
sotto l'insegne ogni guerriero armato,
e si mostrò quanto poté più adorno
al pio Buglion, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
passar distinti i cavalieri e i fanti.

36

Mente, de gli anni e de l'oblio nemica,
de le cose custode e dispensiera,
vagliami tua ragion, sì ch'io ridica
di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
suoni e risplenda la lor fama antica,
fatta da gli anni omai tacita e nera;
tolto da' tuoi tesori, ornì mia lingua
ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37

Prima i Franchi mostràrsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Ne l'Isola di Francia eletti foro,
fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia ch'Ugon morì, de' gigli d'oro
seguì l'usata insegna il fer drappello
sotto Clotareo, capitano egregio,
a cui, se nulla manca, è il nome regio.

38

Mille son di gravissima armatura,
sono altrettanti i cavalier seguenti,
di disciplina a i primi e di natura
e d'arme e di sembianza indifferenti;
normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
che principe nativo è de le genti.
Poi duo pastor de' popoli spiegaro
le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
uffici già trattò pio ministero,
sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
essercita de l'arme or l'uso fero.
Da la città d'Orange e da i confini
quattrocento guerrier scelse il primiero;
ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
numero egual, né men ne l'arme scaltro.

40

Baldovin poscia in mostra addur si vede
 co' Bolognesi suoi quei del germano,
 ché le sue genti il pio fratel gli cede
 or ch'ei de' capitani è capitano.
 Il conte di Carnuti indi succede,
 potente di consiglio e pro' di mano;
 van con lui quattroceto, e triplicati
 conduce Baldovino in sella armati.

41

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,
 uom ch' a l'alta fortuna agguaglia il merto;
 conta costui per genitor latino
 de gli avi Estensi un lungo ordine e certo.
 Ma german di cognome e di domino,
 ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
 regge Carinzia, e presso l'Istro e 'l Reno
 ciò che i prischi Suevi e i Reti avièno.

42

A questo, che retaggio era materno,
 acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
 Quindi gente traea che prende a scherno
 d'andar contra la morte, ov'ei comandi:
 usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
 e celebrar con lieti inviti i prandi.
 Fur cinquemila a la partenza, e a pena
 (de' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43

Seguia la gente poi candida e bionda
 che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
 ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
 terra di biade e d'animai ferace;
 e gl'insulani lor, che d'alta sponda
 riparo fansi a l'ocean vorace:
 l'ocean che non pur le merci e i legni,
 ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

44

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
 sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
 Maggior alquanto è lo squadron britanno;
 Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
 Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
 gente con lor ch'è più vicina al polo:
 questi da l'alte selve irsuti manda
 la divisa dal mondo ultima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
 (tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
 o più bel di maniere e di sembianti,
 o più eccelso ed intrepido di core.
 S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vantì
 rende men chiari, è sol follia d'amore:
 nato fra l'arme, amor di breve vista,
 che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46

E' fama che quel dì che glorioso
 fe' la rotta de' Persi il popol franco,
 poi che Tancredi al fin vittorioso
 i fuggitivi di seguir fu stanco,
 cercò di refrigerio e di riposo
 a l'arse labbia, al travagliato fianco,
 e trasse ove invitollo al rezzo estivo
 cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47

Quivi a lui d'improvviso una donzella
 tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
 era pagana, e là venuta anch'ella
 per l'istessa cagion di ristorarse.
 Egli mirolla, ed ammirò la bella
 sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
 Oh meraviglia! Amor, ch' a pena è nato,
 già grande vola, e già trionfa armato.

48

Ella d'elmo coprissi, e se non era
 ch'altri quivi arrivàr, ben l'assaliva.
 Partì dal vinto suo la donna altera,
 ch'è per necessità sol fuggitiva;
 ma l'immagine sua bella e guerriera
 tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;
 e sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
 in che la vide, esca continua al foco.

49

E ben nel volto suo la gente accorta
 legger potria: "Questi arde, e fuor di spene";
 così vien sospirioso, e così porta
 basse le ciglia e di mestizia piene.
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
 lasciàr le piaggie di Campagna amene,
 pompa maggior de la natura, e i colli
 che vagheggia il Tirren fertili e molli.

50

Venian dietro ducento in Grecia nati,
 che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 pendon spade ritorte a l'un de' lati,
 suonano al tergo lor faretre ed archi;
 asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
 a la fatica invitti, al cibo parchi:
 ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,
 e combatton fuggendo erranti e sparsi.

51

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
 che, greco, accompagnò l'arme latine.
 Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
 tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
 E pur quasi a spettacolo sedesti,
 lenta aspettando de' grand'atti il fine.
 Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
 (non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

52

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi
 ma d'onor prima e di valor e d'arte.
 Son qui gli avventurieri, invitti eroi,
 terror de l'Asia e folgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
 erranti, che di sogni empion le carte;
 ch'ogni antica memoria appo costoro
 perde: or qual duce fia degno di loro?

53

Dudon di Consa è il duce; e perché duro
 fu il giudicar di sangue e di virtute,
 gli altri sopportsi a lui concordi furo,
 ch'avea più cose fatte e più vedute.
 Ei di virilità grave e maturo,
 mostra in fresco vigor chiome canute;
 mostra, quasi d'onor vestigi degni,
 di non brutte ferite impressi segni.

54

Eustazio è poi fra i primi; e i propri pregi
 illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
 Gernando v'è, nato di re norvegi,
 che scettri vanta e titoli e corone.
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
 la vecchia fama ed Engerlan ripone;
 e celebrati son fra' più gagliardi
 un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.

55

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
 del gran ducato di Lincastro erede;
 non fia ch'Obizzo il Tosco aggravi al fondo
 chi fa de le memorie avere prede,
 né i tre frati lombardi al chiaro mondo
 involi, Achille, Sforza e Palamede,
 o 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
 in cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

56

Né Guasco né Ridolfo a dietro lasso,
 né l'un né l'altro Guido, ambo famosi,
 non Eberardo e non Gernier trapasso
 sotto silenzio ingratamente ascosi.
 Ove voi me, di numerar già lasso,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 rapite? o ne la guerra anco consorti,
 non sarete disgiunti ancor che morti!

57

Ne le scole d'Amor che non s'apprende?
 Ivi si fe' costei guerriera ardità:
 va sempre affissa al caro fianco, e pende
 da un fato solo l'una e l'altra vita.
 Colpo che ad un sol nocchia unqua non scende,
 ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
 e spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
 e versa l'alma quel, se questa il sangue.

58

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi
 e sovra quanti in mostra eran condutti,
 dolcemente feroce alzar vedresti
 la regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
 L'età precorse e la speranza, e prestì
 pareano i fior quando n'uscìro i frutti;
 se l' miri fulminar ne l'arme avvolto,
 Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

59

Lui ne la riva d'Adige produsse
 a Bertoldo Sofia, Sofia la bella
 a Bertoldo il possente; e pria che fusse
 tolto quasi il bambin da la mammella,
 Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
 ne l'arti regie; e sempre ei fu con ella,
 sin ch'invaghì la giovanetta mente
 la tromba che s'udia da l'oriente.

60

Allor (né pur tre lustri avea forniti)
 fuggì soletto, e corse strade ignote;
 varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
 giunse nel campo in region remote.
 Nobilissima fuga, e che l' imiti
 ben degna alcun magnanimo nepote.
 Tre anni son che è in guerra, e intempestiva
 molle piuma del mento a pena usciva.

61

Passati i cavalieri, in mostra viene
 la gente a piede, ed è Raimondo inanti.
 Regea Tolosa, e scelse infra Pirene
 e fra Garona e l' ocean suoi fanti.
 Son quattromila, e ben armati e bene
 instrutti, usi al disagio e tolerantì;
 buona è la gente, e non può da più dotta
 o da più forte guida esser condotta.

62

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
 e di Blesse e di Turs in guerra adduce.
 Non è gente robusta o faticosa,
 se ben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle, lieta e dilettoza,
 simili a sé gli abitator produce.
 Impeto fan ne le battaglie prime,
 ma di leggier poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
 già Capaneo, con minaccioso volto:
 seimila Elvezi, audace e fera plebe,
 da gli alpini castelli avea raccolto,
 che'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
 in nove forme e in più degne opre ha volto;
 e con la man, che guardò rozzi armenti,
 par ch' i regni sfidar nulla paventi.

64

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
co' l diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
pedoni, d'arme rilucenti e gravi,
lieto ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
ove rinovi il prisco onor de gli avi,
o mostri almen ch' a la virtù latina
o nulla manca, o sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
mostra passate, e l'ultima fu questa,
quando Goffredo i maggior duci appella,
e la sua mente a lor fa manifesta:
- Come appaia diman l'alba novella
vuo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
sì ch'ella giunga a la città sacrata,
quanto è possibil più, meno aspettata.

66

Preparatevi dunque ed al viaggio
ed a la pugna e a la vittoria ancora. -
Questo ardito parlar d'uom così saggio
sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
e impazienti in aspettar l'aurora.
Ma l' provido Buglion senza ogni tema
non è però, benché nel cor la prema.

67

Perch'egli avea certe novelle intese
che s'è d'Egitto il re già posto in via
inverso Gaza, bello e forte arnese
da fronteggiar i regni di Soria.
Né creder può che l'uomo a fere imprese
avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
ma, d'averlo aspettando aspro nemico,
parla al fedel suo messaggiero Enrico:

68

- Sovra una lieta saettia tragitto
vuo' che tu faccia ne la greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto
chi mai per uso in avisar non erra)
un giovane regal, d'animo invitto,
ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
sin da i paesi sottoposti al polo.

69

Ma perché 'l greco imperator fallace
seco forse userà le solite arti,
per far ch' o torni indietro o 'l corso audace
torca in altre da noi lontane parti,
tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
in mio nome il disponi a ciò che parti
nostro e suo bene, e di' che tosto vegna,
ché di lui fòra ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu, ma resta appresso
al re de' Greci a procurar l'aiuto,
che già più d'una volta a noi promesso
e per ragion di patto anco è dovuto. -
Così parla e l'informa, e poi che 'l messo
le lettere ha di credenza e di saluto,
toglie, affrettando il suo partir, congedo,
e tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71

Il dì seguente, allor ch' aperte sono
del lucido oriente al sol le porte,
di trombe udissi e di tamburi un suono,
ond' al camino ogni guerrier s'essorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono
che speranza di pioggia al mondo apporta,
come fu caro a le feroci genti
l'altero suon de' bellici instrumenti.

72

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
 veste le membra de l'usate spoglie,
 e tosto appar di tutte l'arme in punto,
 tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie,
 e l'ordinato essercito congiunto
 tutte le sue bandiere al vento scioglie:
 e nel vessillo imperiale e grande
 la trionfante Croce al ciel si spande.

73

Intanto il sol, che de' celesti campi
 va più sempre avanzando e in alto ascende,
 l'arme percote e ne trae fiamme e lampi
 tremuli e chiari, onde le viste offende:
 L'aria par di faville intorno avampi,
 e quasi d'alto incendio in forma splende,
 e co' ferì nitriti il suono accorda
 del ferro scosso e le campagne assorda.

74

Il capitán, che da' nemici agguati
 le schiere sue d'assecurar desia,
 molti a cavallo leggiermente armati
 a scoprire il paese intorno in via;
 e inanzi i guastatori avea mandati,
 da cui si debbe agevolár la via,
 e i vòti luoghi empire e spianar gli erti,
 e da cui siano i chiusi passi aperti.

75

Non è gente pagana insieme accolta,
 non muro cinto di profonda fossa,
 non gran torrente, o monte alpestre, o folta
 selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
 Così de gli altri fiumi il re tal volta,
 quando superbo oltra misura ingrossa,
 sovra le sponde ruinoso scorre,
 né cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
 mura, genti, tesori ed arme serra,
 forse le schiere franche avria tardate,
 ma non osò di provocarle in guerra.
 Lor con messi e con doni anco placate
 ricettò volontario entro la terra,
 e ricevè condizion di pace,
 sì come imporle al pio Goffredo piace.

77

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
 da l'oriente a la cittade è presso,
 gran turba scese de' fedeli al piano
 d'ogni età mescolata e d'ogni sesso:
 portò suoi doni al vincitor cristiano,
 godea di mirarlo e in ragionar con esso,
 stupia de l'arme pellegrine; e guida
 ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78

Conduce ei sempre a le maritime onde
 vicino il campo per diritte strade,
 sapendo ben che le propinque sponde
 l'amica armata costeggiando rade,
 la qual può far che tutto il campo abonde
 de' necessari arnesi e che le biade
 ogni isola de' Greci a lui sol mieta,
 e Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

79

Geme il vicino mar sotto l'incarco
 de l'alte navi e de' più levi pini,
 sì che non s'apre omai sicuro varco
 nel mar Mediterraneo a i saracini;
 ch'oltra quei c'ha Georgio armati e Marco
 ne' veneziani e liguri confini,
 altri Inghilterra e Francia ed altri Olanda,
 e la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E questi, che son tutti insieme uniti
con saldissimi lacci in un volere,
s'eran carichi e provisti in vari liti
di ciò ch'è d'uopo a le terrestri schiere,
le quai, trovando liberi e sforniti
i passi de' nemici a le frontiere,
in corso velocissimo se 'n vanno
là 've Cristo soffrì mortale affanno.

81

Ma precorsa è la fama, apportatrice
de' veraci romori e de' bugiardi,
ch'unito è il campo vincitor felice,
che già s'è mosso e che non è chi 'l tardi;
quante e quai sian le squadre ella ridice,
narra il nome e 'valor de' più gagliardi,
narra i lor vantì, e con terribil faccia
gli usurpatori di Sion minaccia.

82

E l'aspettar del male è mal peggiore,
forse, che non parrebbe il mal presente;
pende ad ogn'aura incerta di romore
ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
e un confuso bisbiglio entro e di fore
trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
volge nel dubbio cor ferì consigli.

83

Aladin detto è il re, che, di quel regno
novo signor, vive in continua cura:
uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
c'han d'assalir di sua città le mura,
giunge al vecchio timor novi sospetti,
e de' nemici pave e de' soggetti.

84

Però che dentro a una città commisto
popolo alberga di contraria fede:
la debil parte e la minore in Cristo,
la grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
e vi cercò di stabilir la sede,
scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
ma più gravonne i miseri cristiani.

85

Questo pensier la ferità nativa,
che da gli anni sopita e fredda langue,
irritando inasprisce, e la ravviva
sì ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna a la stagion estiva
quel che parve nel gel piacevol angue,
così leon domestico riprende
l'innato suo furor, s'altri l'offende.

86

“Veggio” dicea “de la letizia nova
veraci segni in questa turba infida;
il danno universal solo a lei giova,
sol nel pianto comun par ch'ella rida;
e forse insidie e tradimenti or cova,
rivolgendo fra sé come m'uccida,
o come al mio nemico, e suo consorte
popolo, occultamente apra le porte.

87

Ma no 'l farà: prevenirò questi empì
disegni lor, e sfogherommi a pieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi,
svenerò i figli a le lor madri in seno,
arderò loro alberghi e insieme i tèmpi,
questi i debiti roghi a i morti fièno;
e su quel lor sepolcro in mezzo a i voti
vittime pria farò de' sacerdoti.”

88

Così l'iniquo fra suo cor ragiona,
 pur non segue pensier sì mal concetto;
 ma s'a quegli innocenti egli perdona,
 è di viltà, non di pietade effetto,
 ché s'un timor a incrudelir lo sprona,
 il ritien più potente altro sospetto:
 troncar le vie d'accordo, e de' nemici
 troppo teme irritar l'arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
 anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
 i rustici edifici abbatte e spiana,
 e dà in preda a le fiamme i culti luoghi;
 parte alcuna non lascia integra o sana
 ove il Franco vi pasca, ove s'alloghi;
 turba le fonti e i rivi, e le pure onde
 di veneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è cauto, e non oblia
 di rinforzar Gierusalem fra tanto.
 Da tre lati fortissima era pria,
 sol verso Borea è men sicura alquanto,
 ma da' primi sospetti ei le munia
 d'alti ripari il suo men forte canto,
 e v'accogliea gran quantitate in fretta
 di gente mercenaria e di soggetta.

Seguono altri 19 Canti

[...]

RIME PER LUCREZIA BENDIDIO

1 - *Questo primo sonetto è quasi una proposizione dell'opera, nella quale il poeta dice di meritar lode d'essersi tosto pentito del suo vaneggiare, et essorta gli amanti col suo essempro che ritolgano ad Amore la signoria di sé medesimi.*

Vere fur queste gioie e questi ardori
 Ond'io piansi e cantai con vario carme,
 Che potean agguagliare il suon de l'arme
 E de gli Heroi le glorie e i casti amori;
 E se non fu de' più costanti cori
 Ne' vani affetti il mio, di ciò lagnarme
 Già non devrei, ché più lodevol parme
 Il pentimento ove honestà s'honori.

Hor con l'essempro mio gli accorti amanti,
 Leggendo i miei dilette e i miei desiri,
 Ritolgano ad Amor de l'alme il freno.

Pur ch'altri asciughi tosto i caldi pianti
 Et a ragion talvolta il cor s'adiri,
 Dolce è nudrir voglie amoroze in seno.

2 - *Descrive la bellezza della sua donna e il principio del suo Amore della prima gioventù.*

Era de l'età mia nel lieto Aprile,
 E per vaghezza l'alma giovinetta
 Già ricercando di beltà ch'alletta
 Di piacere in piacer spirito gentile,
 Quando m'apparve Donna assai simile
 Ne la voce e nel volto ad Angioletta:
 L'ale non havea già ma quasi eletta
 Sembrò per darle al mio leggiadro stile.
 Miracol novo, ella a' miei versi et io
 Impennava al suo nome altere piume,
 E l'un per l'altro andò volando a prova.

Questa fu quella il cui soave lume
Di pianger solo e di cantar mi giova,
E i primi amori sparge un dolce oblio.

3 - *Segue la medesima descrizione.*

Su l'ampia fronte l'or crespo e lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito maggio
E luglio a' cori oltra misura ardente;
Nel bianco seno Amor soavemente
Scherzava, e farli non osava oltraggio,
E l'aura del parlar cortese e saggio
Fra le rose spirar s'udia sovente.

Io che forma celeste in terra scorsi
Rinchiusi i lumi, e dissi: - Ahi, com'è stolto
Chi d'affisarvi gli occhi è troppo ardito. -

Ma de l'altro periglio io non m'accorsi,
Ché mi fu per gli orecchi il cor ferito
E i detti andaro ove non giunse il volto.

4 - *Dimostra come l'amore acceso in lui dall'aspetto della sua donna fosse accresciuto dal suo canto.*

Havean gli atti leggiadri e l'vago aspetto
Già rotto il ghielo onde armò sdegno il core,
E le vestigia de l'antico ardore

Conoscea già dentro al cangiato petto;
E di nudrire il mal prendea diletto
Con l'esca dolce di un soave errore,
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore
Che s'havea ne' begli occhi albergo eletto;

Quando ecco un novo canto il cor
/ percosse

E spirò nel suo foco e più cocenti
Fece le fiamme da' be' lumi accese.

Né crescer mai né sfavillar commosse
Vidi mai faci a lo spirar de' venti
Come l'incendio all'hor virtù riprese.

5 - *Dice d'aver visto la sua donna sulle rive della Brenta, e descrive poeticamente i miracoli che faceva la sua bellezza.*

Colei che sovra ogni altra amo et honoro
Fiori coglier vidi io su questa riva,
Ma non tanti la man cogliea di loro
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.

Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro
Onde Amor mille e mille lacci ordiva,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era dal foco che de gli occhi usciva.

Fermò suo corso il Rio, pur come vago
Di fare specchio a quelle chiome bionde
Di sé medesimo, et a que' dolci lumi,

E pareva dire: - A la tua bella imago,
Se pur non degni solo il Re de' fiumi,
Rischiario, o donna, queste placide onde. -

6 - *Loda la bellezza della sua donna, e particolarmente quella della bocca.*

Bella è la donna mia se del bel crine
L'oro al vento ondeggiar avien ch'io miri;
Bella se volger gli occhi in vaghi giri
O le rose fiorir tra nevi e brine;

E bella dove poggi, ove s'inchine,
Dov'orgoglio l'inaspri a i miei desiri;
Belli sono i suoi sdegni e que' martiri
Che mi fan degno d'honorato fine.

Ma quella, ch'apre un dolce labro e serra,
Porta de' bei rubin, sì dolcemente,
È beltà sovra ogni altra altera et alma:

Porta gentil de la prigion de l'alma,
Onde i messi d'Amore escon sovente
E portan dolce pace e dolce guerra.

7 - *Loda la gola della sua donna.*

Tra l'bianco mento e l'molle e casto petto
Palpitar veggio così calda neve

E così vaga, che tra spatio breve
 l' tengo il guardo dal piacer ristretto.
 E s'egli mai trapassa ad altro obietto,
 O dove lungo amore ei sugge e beve,
 O dove 'l caro premio alfin mi deve
 Ch'adempia le sue gratie e 'l mio diletto,
 Cupidamente hor quinci riede, hor quindi
 A rimirar come il natio candore
 Dal candor peregrin sia fatto adorno.

Et a te pasce, i' dico, il mar de gli Indi
 Pregiate conche, e dal tuo novo honore
 Perdon le perle con lor dolce scorno.

8 - *Loda il petto della sua donna.*

Quella candida via sparsa di stelle
 Ch'in cielo i Divi a la gran Reggia adduce,
 Men chiara assai di questa a me riluce
 Che bianca appar fra tenere mammelle.

Per questa ad altra Reggia, a vie più belle
 Viste il desio trapassa: Amore è Duce,
 E di ciò ch'al pensiero alfin traluce
 Vuol ch'io sicuro fra me sol favelle.

Gran cose il cor ne dice, e s'alcun suono
 Fuor se n'intende, è da' sospir confuso,
 Né tacciono fra tanto i vaghi sguardi,

Ma paion dirli: - Qual ventura o dono
 Rivela a noi, mentre n'avampi et ardi,
 Quello ch'a te non è coperto o chiuso. -

9 - *Motivo del perché la sua donna andasse vestita di bianco e d'incarnato.*

Bella donna i colori ond'ella vuole
 Gli interni affetti dimostrar talhora
 Prende o da verde suolo il qual s'infiora
 Di candidi ligustri o di viole,

O dal vel che dipinge ad Iri il sole,
 O dal bel manto de la vaga Aurora;
 E dal ceruleo mar che si colora

L'esempio spesso ella pigliar ne suole.

Da la terra e dal cielo over da l'onde
 Non gli prendete voi, ma più sembianti
 Sono i colori a sì leggiadre membra.

Forse, sdegnando haverne essemplio
 / altronde,

Così mostrar volete a' vaghi amanti
 Che degno è sol di voi quel che v'assembra.

10 - *Attraverso il pensiero describe la bellezza della sua donna, e si unisce con lei in guisa che gliela rende sempre presente.*

De la vostra bellezza il mio pensiero
 Vago, men bello stima ogni altro obietto,
 E se di mille mai finge uno aspetto
 Per agguagliarlo a voi, non giunge al vero;

Ma se l'Idolo vostro ei forma intero,
 Prende di sì bella opra in sé diletto,
 Et in lui forse giunge al primo affetto
 La nova meraviglia e 'l magistero.

Fermo è dunque d'amarvi e, se ben v'ama,
 In sé stesso et in voi non si divide,
 Ma con voi ne l'amar s'unisce in guisa
 Che non sete da lui giamai divisa
 Per tempo o loco; e mentre ei spera e brama
 Vi mira insieme e mirerà qual vide.

11 - *Parla della partenza della sua donna, e se la fortuna gli impedisce di seguirla non può impedire al suo pensiero di vederla dappertutto.*

Donna, crudel fortuna a me ben vieta
 Seguirvi e 'n queste sponde hor mi ritiene,
 Ma 'l pronto mio pensier non è chi frene,
 Che sol riposa quanto in voi s'acqueta.

Questo vi scorge hora pensosa, hor lieta,
 Hor solcar l'onde, hora segnar l'arene,
 Et hora piagge et hor campagne amene

Su 'l carro sì come ei corresse a meta.

E nel materno albergo anchor vi mira
Far soavi accoglienze, e 'n bei sembianti
Partir fra le compagne i baci e 'l riso.

Poi, quasi messaggier che porti avviso,
Riede e ferma nel cor gli spirti erranti,
Talché di dolce invidia egli sospira.

12 - *Nella lontananza dalla sua donna dice di non provare alcun sentimento se non quello del patimento.*

Io non posso gioire
Lunge da voi che sete il mio desire,
Ma 'l mio pensier fallace
Passa monti e campagne e mari e fiumi;
E m'avicina e sface
Al dolce foco de' be' vostri lumi;
E 'l languir sì mi piace
Ch'infinito diletto ho nel martire.

13 - *Prosegue nel suo patimento.*

Già non sono io contento
Lunge da voi che sete il mio tormento,
In così dolce modo
M'arde il pensier; ma s'egli a voi mi giunge,
Io vi rimiro et odo
All'ora più vicin che son più lunge;
Et amo et ardo e godo
Più del mio foco se maggiore il sento.

14 - *Ad Amore nello stesso soggetto.*

Come vivrò ne le mie pene, Amore,
Sì lunge dal mio core,
Se la dolce memoria non m'aita
Di lei che è la mia vita?
Dolce memoria e spene,
Imaginata vista e caro oggetto,
Voi sete il mio diletto,

La mia vita e l mio bene;
Ma pur mezzo son io tra morto e vivo,
Per che del cor son privo.

15 - *Alla sua donna nel soggetto medesimo.*

Se 'l mio core è con voi come desia,
Dove è l'anima mia?
Credo sia co' 'l pensiero, e 'l pensier vago
È con la bella imago;
E l'immagine bella
De la vostra bellezza è ne la mente
Viva e vera e presente,
E vi spira e favella;
Ma pur senza il mio core è la mia vita
Dolente e sbigottita.

16 - *Ragiona con il suo pensiero, pregandolo che cessi dalle sue ossessioni.*

Pensier, che mentre di formarti tenti
L'amato volto e come sai l'adorni,
Tutti da l'opre lor togli e distorni
Gli spirti lassi al tuo servitio intenti,
Dal tuo lavoro homai cessa, e consenti
Che 'l cor s'acqueti e 'l sonno a me ritorni,
Prima che Febo homai vicino aggiorni
Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.
Deh, non sai tu che più sembiente
/ al vero

Sovente il sonno il finge e me 'l colora,
Et ha l'imagin sua voce soave?

E tu pur sempre rigido e severo
Il figuri a la mente, et ei talhora
La ritragge al mio cor pietosa e grave.

Seguono altre 113 rime

[...]

RIME DI T. TASSO DETTO IL PENTITO

1

Avean gli atti leggiadri e 'l vago aspetto
già rotto il gelo ond'armò sdegno il core
e le vestigia de l'antico ardore
conoscea già dentro al cangiato petto
e nutrir il mio mal prendea diletto
con l'esca dolce d'un soave errore,
sì mi sforzava il lusinghiero amore
che s'avea ne' begli occhi albergo eletto,
quand' ecco novo canto il cor percosse
e spirò nel suo foco e 'n lui più ardenti
rendè le fiamme da' bei lumi accese.

Nè crescer sì nè sfavillar commosse
vidi mai faci a lo spirar de' venti,
come il mio incendio allor forza riprese.

2

Su l'ampia fronte il cresco oro lucente
sparso ondeggiava e de' begli occhi il raggio
al terreno adducea fiorito maggio,
e luglio a i cori oltra misura ardente;
nel bianco seno Amor vezzosamente
scherzava e non ardia di fargli oltraggio
e l'aura del parlar cortese e saggio
fra le rose spirar s'udia sovente.

Io, che forma celeste in terra scorsi,
rinchiusi i lumi e dissi: - Ahi come è stolto
sguardo che 'n lei sia d'affisarsi ardito! -.

Ma de l'altro periglio non m'accorsi,
chè mi fu per l'orecchie il cor ferito
e i detti andarò ove non giunse il volto.

3

Ninfa onde lieto è di Diana il coro
fiori coglier vid'io su questa riva,

ma non tanti la man cogliea di loro
quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.

Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro
ond' Amor mille e mille lacci ordiva
e l'aura del parlar dolce ristoro
era dal foco che da gli occhi usciva.

Fermò la Brenta per mirarla il vago
piede e le feo del suo cristallo istesso
specchio a' bei lumi ed a le trecce bionde.

Poi disse: - Al tuo partir sì bella imago
partirà ben, ninfa gentil, da l'onde
ma l'cor fia sempre di tua forma impresso -.

4 - *Sonetto di ritorno.*

Fuggite, egre mie cure, aspri martiri,
sotto 'l cui pondo giacque oppresso il core,
chè per albergo or lo destina Amore
a le sue gioie, a' suoi dolci desiri.

Sapete ben che quand'avien ch'io miri
que' soli accesi di celeste ardore
non sostenete voi l'alto splendore
ne 'l fiammeggiar di duo cortesi giri,
ma via fuggite qual notturno e fosco
stormo d'augelli inanzi al dì che torna
a rischiarar questa terrena chiostra.

E già, s'a certi segni il ver conosco,
vicino è 'l sol che le mie notti aggiorna
e veggio Amor che me l'addita e mostra.

5

Veggio quando tal vista Amor m'impetra
sovra l'uso mortal madonna alzarsi
tal ch'entro chiude le gran fiamme ond'arsi
riverenza, e stupor l'anima impetra.

Tace la lingua allora e 'l piè s'arretra
e i miei sospir son chetamente sparsi:
pur nel pallido volto può mirarsi
scritto il mio affetto quasi in bianca pietra.

Ben ella il legge e 'n dir cortese e pio
m'affida e, forse perch'ardisca e parle,
di sua divinità parte si spoglia.

Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia
ch'io più non chieggio e non ho che narrarle,
chè quanto unqua sofferesi allora oblio.

*6 - Favoto ad Amore di offrirgli una cordella
la quale egli avea involata alla sua donna
se gli concederà mai che possa vagheggiarla
da presso e danzar con esso lei.*

Amor, se fia giamai che dolce i' tocchi
il terso avorio de la bianca mano
e 'l lampeggiar del riso umile e piano
veggia d'appresso e 'l folgorar de gli occhi,

e notar possa come quindi scocchi
lo stral tuo dolce e mai non parta in vano
e come al cor dal bel sembiante umano
d'amorose faville un nembo fiocchi,

tuo fia questo legame ond'ora il braccio
non pur, ma via più stretto il core avvolgo,
caro furto onde 'l crin madonna cinse.

Gradisci il voto, chè più forte laccio
da man più dotta ordito alma non strinse:
nè perch'a te lo doni indi mi sciolgo.

*7 - Il ballo della torcia, usatissimo in molte
parti d'Italia, è l'ultimo in ordine fra
tutti gli altri balli che si fanno nella festa
ed è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona
nelle cui mani pervenga la torcia;
in tale occasione fu fatto questo sonetto
per una gentil donna, che impone la fine
a quel piacevole trattenimento.*

Ove tra care danze in bel soggiorno
si traean le notturne e placid'ore
face che nel suo foco accese Amore
lieto n'apriva a meza notte il giorno

e da candide man vibrata intorno
spargea faville di sì puro ardore
che rendea vago d'arder seco il core
e scherzar qual farfalla al raggio adorno,
quand'ecco a te, man cruda, offerta fue
e da te presa e spenta; e ciechi e mesti
restar mill'occhi a lo spirar d'un lume.

Ahi come allor cangiasti arte e costume!
Tu ministra d'Amor, tu che le sue
fiamme suoli avviar, tu l'estinguesti.

*8 - Ebbe in grazia l'Autore di tenere lo
specchio innanzi alla sua donna
mentr'ella s'adornava il capo, onde ne
compose questo e il seguente sonetto.*

Ai servigi d'Amor ministro eletto,
lucido specchio anzi 'l mio Sol reggea
e specchio intanto a le mie luci i' fea
d'altro più chiaro e più gradito oggetto.

Ella al candido viso ed al bel petto
vaga di sua beltà gli occhi volgea
e le dolci arme, onde di morte è rea,
affinar contra me prendea diletto.

Poi come terse fiammeggiar le vide
ver me ratta girolle e dal bel ciglio
m'aventò al cor più d'un pungente strale.

Lasso, ch'io non prevedi il mio periglio!
Or, se madonna a' suoi ministri è tale,
quai fian le piaghe onde i rubelli ancide?

9

Chiaro cristallo a la mia donna offersi
sì ch'entro vide la sua bella imago
qual a punto il pensier formarla è vago
e qual procuro di ritrarla in versi.

Ella da' pregi suoi tanti e diversi
non torcea 'l guardo di tal vista pago,
gli occhi mirando e 'l dolce avorio e vago

del seno e i capei d'or lucidi e tersi.

E pareo fra sè dir: - Ben veggio aperta
l'alta mia gloria e di che duri strali
questa bellezza mia l'alme saette -.

Così pur, ciò ch'un gioco anzi credette,
mirando l'armi sue si fè poi certa
quai piaghe abbia il mio core aspre e mortali.

10 - *Scrisse questo sonetto nella partenza d'una persona amata che da Ferrara se n'era andata a Venezia, esortando poeticamente il Po a voler recuperare ciò che dal mare gli era stato involato.*

Re de gli altri, superbo altero fiume,
che qualor esci del tuo regno e vaghi
atterrai ciò ch'opporci a te presume
e l'ime valli e l'alte piagge allaghi,
vedi che i dei marini il lor costume
serbando, i dei sempre di preda vaghi,
rapito han lei ch'era tua gloria e lume,
quasi il tributo usato or non gli appaghi.

Deh tuoi seguaci omai contra 'l tiranno
Adria solleva, e pria ch'ad altro aspiri
racquista il sol che 'n queste sponde nacque.

Osa pur, chè mill'occhi a te daranno
mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
il foco al mar torrà la forza e l'acque.

11 - *Mentre la sua donna dimorava a Venezia scrisse questo sonetto narrando poeticamente gli effetti ch'ella operava nel mare.*

I freddi e muti pesci avezzi omai
ad arder sono ed a parlar d'amore,
e tu Nettuno, e tu Anfritre or sai
come rara bellezza allacci un core,
da che 'n voi lieto spiega i dolci rai
il sol che fu di queste sponde onore,

il chiaro sol cui più devete assai
ch'a l'altro uscito del sen vostro fuore.

Chè quegli ingrato, a cui non ben soviene
com'è da voi cortesemente accolto,
v'invola il meglio e lascia il salso e 'l greve.

Ma questi con le luci alme e serene
v'affina e purga e rende il dolce e 'l lieve,
e molto più vi dà che non v'è tolto.

12 - *Gli furono donate dalla sua donna alcune erbe raccolte in insalata, che essendo state coltivate con le mani di lei gli diedero occasione di comporre il presente sonetto.*

Erbe felici che già in sorte aveste
di vento in vece e di temprato sole
il raggio di duo luci accorte oneste
e l'aura di dolcissime parole,
che già dal bianco piè presse cresceste
e qualor più la terra arsa si duole
pronta a scemar il vostro ardor vedeste
la bella man che i cori accender suole,
ben sete dono avventuroso e grato
ond'addolcisco il molto amaro, e sazio
il digiuno amoroso a pieno i' rendo.

Già novo Glauco in ampio mar mi spazio
d'immensa gioia e 'l mio mortale stato
posto in oblio divina forma i' prendo.

13

Poi che madonna sdegna
fuor d'ogni suo costume
volger in me de' suoi begli occhi il sole,
qualch'arte, Amor, m'insegna
ond'io del vago lume
alcun bel raggio ascosamente involo
e gli occhi egri console.
Nè giusto fia che teco ella sen doglia,

chè se fuor mi il core
fia 'l mio furto minore
quando in dolce vendetta un guardo i' toglia.

14

Amor l'alma m'allaccia
di dolci aspre catene,
nè mi doglio io perciò, ma ben l'accuso
che mi legghi ed affrene
la lingua acciò ch'io taccia
anzi a madonna timido e confuso
e 'n mia ragion deluso.
Sciogli pietoso, Amore,
la lingua e se non vuoi
che mi stringa un sol men de' lacci tuoi
tanti n'aggiungi in quella vece al core.

15

Aura ch'or quinci intorno scherzi e vole
fra 'l verde crin de' mirti e de' gli allori
e destando ne' prati i vaghi fiori
con dolce furto un caro odor n'invole,
deh, se pietoso spirito in te mai suole
svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori
e colà drizza l'ali ove Licori
stampa in riva del Po gigli e viole,
e nel tuo molle sen questi sospiri
reca e queste querele alte amorose
là 've già prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quivi a le vermiglie rose
involar di sue labra odor più caro
e riportarlo in cibo a' miei desiri.

16 - *Risponde a una gentil donna la qual
proverbiandolo gli aveva detto che non
poteva essere vero amore quello ch'era
palese a molti.*

Chi di non pure fiamme acceso ha 'l core

e lor ministra esca terrena immonda
chiuda l'incendio in parte ima e profonda
sì che favilla non n'appaia fuore.

Ma chi infiammato d'un celeste ardore
d'ogni macchia mortal si purga e monda
ragion non è che 'l nobil foco asconda
chiuso nel sen, nè tu 'l consenti, Amore.

Chè s'altri (tua mercè) s'affina e terge
vuoi che 'l mondo il conosca e ch'indi impari
quanto in virtù di duo begli occhi puoi.

E s'alcun pur il ceta, insieme i tuoi
più degni fatti in cieco oblio sommerge
e de l'alte tue glorie invido appare.

17

Vedrò da gli anni in mia vendetta ancora
far di queste bellezze alte rapine,
vedrò starsi negletto il bianco crine
ch'ora l'arte e l'etate increspa e 'ndora
e 'n su le rose ond'ella il viso infiora
sparger il verno poi nevi e pruine.

Così 'l fasto e l'orgoglio avrà pur fine
di costei, ch'odia più chi più l'onora.

Sol rimarranno allor di sua bellezza
penitenza e dolor, mirando sparsi
suoi pregi e farne il tempo a sè trofei.

E forse fia ch'ov'or mi sdegnata e sprezzata
poi brami accolta dentro a' versi miei
quasi in rogo Fenice rinovarsi.

Seguono altre 25 rime

[...]

Vincenzo Monti

Nascita: Alfonsine (RA), 19/02/1754

Decesso: Milano, 13/10/1828



È ricordato principalmente per la traduzione dell'«Iliade», ma la sua produzione si impone come esponente per eccellenza del Neoclassicismo Italiano, sebbene abbia conosciuto stili mutevoli e sia stata a tratti vicina alla sensibilità romantica.

Nel 1766 entrò in seminario a Faenza e dopo cinque anni manifestò l'intenzione di far parte dell'Ordine Francescano. Privo di una vera vocazione, accantonò presto l'idea, e si trasferì con il fratello Francesc'Antonio a Ferrara, dove studiò diritto e medicina all'Università. In quel contesto dimostrò di essere in possesso di un talento

precoce per le Lettere, e già nel luglio 1775 venne ammesso all'Accademia dell'Arcadia con il soprannome di Antonide Saturniano. Cominciò a scrivere versi latini di argomento sacro, ma ben presto cambiò genere e vi mescolò il profano, come si evince dalla canzonetta in quartine «Nuovo amore», in cui con un finto pathos fa riferimento all'amore per una "bella toscanello".

Successivamente scrisse componimenti di vario tipo, tra cui si ricordano i sonetti «Il matrimonio alla moda» e «Il ratto di Orizia». Nel 1776 pubblicò il suo primo libro presso la Stamperia Camerale di Ferrara: «La visione di Ezechiello».

Nel 1778 si trasferì a Roma. Dopo aver presentato la «Prosopopea di Pericle», recitò «La bellezza dell'Universo» durante le nozze del nipote di Pio VI, che incantò la platea e meritò la stima dello stesso Pontefice. Entrato nelle grazie dell'ambiente papalino nel 1782 scrisse «Il pellegrino apostolico», e l'anno successivo i versi sciolti «Al principe Don Sigismondo Chigi» e i «Pensieri d'amore».

Monti non ebbe mai tentennamenti nel proprio attaccamento alla patria, anche se si rivolse a diversi "protettori" a seconda dei momenti storici. Già in odore di simpatie rivoluzionarie, cercò di trovare pace nel completamento di un'ode iniziata nel 1792: «Invito di un solitario ad un cittadino», ma gli sconvolgimenti politici e l'ormai evidente affermazione di Napoleone lo portarono a schierarsi dalla sua parte. Scrisse un sonetto anonimo, «Contro la Chiesa dei Papi», in cui profetizzò la giusta punizione per una Istituzione che si era allontanata dal proprio spirito originario.

Nel 1797 si vide costretto ad abbandonare Roma e a trasferirsi a Milano, che da pochi giorni aveva proclamato la costituzione della Repubblica Cisalpina e gli furono affidati incarichi di una certa importanza che vennero interpretati come un suo vero voltafaccia nei confronti di chi aveva poco prima sostenuto. Scrisse tre poemetti in terzine dantesche in modo da cancellare il ricordo della «Bassvilliana» («Il Fanatismo», «La Superstizione» e «Il Pericolo», dove divinizza Napoleone ma ancor più si scaglia contro i suoi antichi protettori) e soprattutto il «Prometeo», dedicato a Napoleone e rimasto incompiuto all'inizio del quarto canto. Monti cercò di giustificare le proprie scelte passate dicendo di non aver avuto libertà d'opinione.

Nel 1802 ottenne la cattedra di eloquenza all'Università di Pavia. Sopravvenuta la Restaurazione, scrisse opere encomiastiche nei confronti dei dominatori austriaci. Dedicò gli ultimi anni della sua vita a studi linguistici, in collaborazione col genero Giulio Perticari.

La produzione poetica di Monti viene solitamente distinta in tre momenti: quello romano filo-papale, dalla «Prosopopea di Pericle» alla «Bassvilliana» (1779-1797), quello filo-francese, dal «Prometeo» a «Le api panacridi» (1797-1814) e quello filo-austriaco, dal 1815 fino alla morte. Questa scansione, che sottolinea il mutare dell'atteggiamento politico del Monti, introduce dei parametri di valutazione impropri per un poeta che ricomponeva le contraddizioni del presente nell'universo della mitologia e di una tradizione secolare.

I più grandi poeti Italiani della prima metà dell'Ottocento, da Foscolo, a Manzoni, a Leopardi, gli sono debitori. La «Traduzione dell'Iliade» è considerata unanimemente il suo capolavoro. Monti, che aveva già fatto anni prima (1788) un tentativo di versione in ottave, ne pubblicò varie edizioni, fino alla definitiva del 1825. Non conoscendo il greco, dovette avvalersi della consulenza di Ennio Quirino Visconti, celebre letterato e archeologo, e del greco Andrea Mustoxidi, e a far capo a precedenti traduzioni in latino e in italiano; tuttavia il risultato finale fu felicissimo e la sua versione costituisce forse il testo più emblematico del neoclassicismo italiano.

Altrettanto celebri sono le traduzioni delle «Satire di Persio», rimaste insuperabili per le sue forme poetiche e il suo linguaggio lirico, in cui confluisce tutta la tradizione italiana da Dante e Petrarca ad Ariosto, Parini, Alfieri (per accennare soltanto i maggiori), elaborate in stretto rapporto con lo sviluppo delle poetiche artistiche, hanno influenzato tutta la produzione poetica ottocentesca; la «Proposta di alcune giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca» è stata al centro dell'attenzione dei maggiori linguisti ottocenteschi, da Manzoni a Tommaseo a Graziadio Isaia Ascoli; il ricco epistolario, infine, continua ad essere un prezioso strumento per interpretare dall'interno ambienti, eventi, personaggi del mondo culturale e politico fra '700 e '800.

POESIE E POEMI

AFILLE
(IL CONSIGLIO)

Le tue vaghe alme pupille,
i celesti tuoi sembianti
già t'acquistano, o mia Fille,
i sospir di cento amanti.

Ciascheduno i mertì suoi
spiega in pompa lusinghiera,
e sui cari affetti tuoi
ciaschedun gareggia e spera.

Io devoto e non indegno
tuo novello adoratore,
la conquista anch'io qua vegno
a tentar del tuo bel core.

Già sì rigida non sei,
che tu voglia i dolci affanni
del più caro fra gli Dei
dipartir da' tuoi verd'anni;

e uno sguardo a quel girando,
e donando a questi un detto,
d'ogni laccio andar serbandò
sciolto il cor frattanto in petto.

Se d'Amor l'acuto strale
a ferirti il sen non va,
che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi
cui del cuore aprir le porte.
Fortunato chi di noi
venga eletto a tanta sorte!

Ma non prendere consiglio
sol dagli occhi, e saggia intanto
della scelta sul periglio
i miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso
dei molesti supplicanti,

altri vassene fastoso
per sembianze trionfanti;
altri ha il guardo lusinghiero,
il parlar tutto di mèle,
e protesta un cor sincero,
e promette un cor fedele;
poi d'Amor pel vario regno,
fuoruscito fraudolento,
cerca solo il vanto indegno
d'un difficil tradimento.

Io ti reco innanzi un viso
fosco, pallido, infelice;
io non ho su i labbri il riso,
l'eloquenza incantatrice.

Ma il color del volto oscuro
dentro l'alma non passò;
la menzogna, lo spergiuro
le mie labbra non macchiò.

Né per me donzella alcuna
pianse mai gli amor svelati,
sol degli astri e della luna
al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio
da grand'avi in lui disceso;
quegli conta per suo pregio
di molt'oro e argento il peso.

Io vantarti altro non so
che un cuor tenero, ed un canto
finor chioccio; ma farò
che un dì tolga ad altri il vanto.

Le amorose giovinette,
chi nol sa? ben altro chieggono
che leziose canzonette,
che al bisogno mal proveggono.

Pur sovente in bocca a un vate
della lode il suon seduce,
ed acquista una beltate
maggior grido e maggior luce.

Quante belle, quante v'hanno
deità, che sono ignote,
perché un vate aver non sanno
per amante e sacerdote!

Tal saravvi che geloso
d'un sol guardo, d'un sol detto,
turbi ognora il tuo riposo
co' lamenti e col sospetto;
cui dispiaccia un certo orgoglio,
che più vaga assai ti rende;
quel tuo voglio, e poi non voglio,
ch'è più bello allor che offende;
quel vivace tuo talento
qualche volta un po' incostante,
che ti fa con bel portento
presto irata e presto amante.

Ciò che importa? Un genio instabile
colpa è sol di fresca età;
non saresti sì adorabile
senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto
fervid'alma e cor pieghevole.
Come odiar poss'io l'effetto
d'un causa sì giovevole?

Questa in sen patria talora
consigliarti un bello errore,
e patria talvolta ancora
consigliarlo a mio favore.

D'una facile incostanza
se tal frutto attender lice,
ah! sii pure, o mia speranza,
spesso infida e traditrice.

Tal saravvi che dolente
sempre in atto di morire,
sempre muto e penitente
avveleni il tuo gioire.

Norma e legge io prenderò
dallo stato del tuo viso,

e fedele alternerò
teco il pianto e teco il riso.

Troverai tal altro ancora
che noioso ognor sospira,
ch'ognor dice che t'adora,
e per troppo amor delira.

Dell'affetto mio nascoso
gli occhi miei ti parleranno,
e del labbro timoroso
il silenzio emenderanno.

Né con supplica indiscreta
io vo' poi ch'ogni momento
la tua bocca mi ripeta
la promessa, il giuramento;
ch'un per uno mi ridica
i pensieri in cor celati,
che sul volto dell'amica
esser denno interpretati.

Uno sguardo che furtivo
mi tramandi il non confesso
tuo secreto, assai più vivo
parlerà che il labbro istesso.

Quante vergini ritrose
con gli sguardi un di svelarono
quel desio che vergognose
alle labbra non fidarono!

Vuoi che d'Egle e d'Amarille
il sembiante a me dispiaccia?
Che mi caschin le pupille,
se mai più le guardo in faccia.

Alla madre tua degg'io
finger vezzi e farle il vago?
Chiedi assai, bell'idol mio,
ma sarai contento e pago.

Vuoi che io parta allor che a lato
il rival ti troverò?

Il comando è dispiciato,
ma fedel l'eseguirò.

Non v'è cenno ch'io ricusi,
fuorché quel di non amarti:
il tuo volto in ciò mi scusi
della colpa d'adorarti.

Se un più comodo amatore
trovi, o Fille, in tua balia
tosto il ferma, e ben di core
ne ringrazia la Follia.

PROSOPOPEA DI PERICLE
ALLA SANTITÀ DI PIO VI

Io de' forti Cecropidi
nell'inclita famiglia
d'Atene un dì non ultimo
splendor e meraviglia,
a riveder io Pericle
ritorno il ciel latino,
trionfator de' barbari,
del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo
(funesta rimembranza!)
mi seppelli del Vandalo
la rabbia e l'ignoranza.

Ne ricercar i posterì
gelosi il loco e l'orme,
e il fato incerto piansero
di mie perdute forme.

Roma di me sollecita
sen dolse, e a' figli sui
narrò l'infando eccidio
ove ravvolto io fui.

Carca d'alto rammarico
sen dolse l'infelice
del marmo freddo e ruvido
bell'arte animatrice;

e d'Adriano e Cassio,
sparsa le belle chiome,
fra gl'insepolti ruderi

m'andò chiamando a nome.

Ma invan; ché occulto e memore
del già sofferto scorno,
temei novella ingiuria,
ed ebbi orror del giorno.

Ed aspettai benefica
etade in cui sicuro
levar la fronte, e l'etere
fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
l'età bramata uscìo,
e tu sul sacro Tevere
la conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero
men luminose e conte,
perché di Pio non ebbero
l'augusto nome in fronte.

Per lei di greco artefice
le belle opre felici
van del furor de' secoli
e dell'oblio vittrici.

Vedi dal suolo emergere
ancor parlanti e vive
di Periandro e Antistene
le sculte forme argive.

Da rotte glebe incognite
qua mira uscir Biante,
ed ostentar l'intrepido
disprezzator sembante:

là sollevarsi d'Eschine
la testa ardita e balda,
che col rival Demostene
alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami
fra tanti io sol celato,
e miglior tempo attendere
dall'ordine del Fato?

Io, che d'età sì fulgida

più ch'altri assai son degno?
io della man di Fidia
lavoro e dell'ingegno?

Qui la fedele Aspasia
consorte a me diletta,
donna del cor di Pericle,
al fianco suo m'aspetta.

Fra mille volti argolici
dimessa ella qui siede,
e par che afflitta lagnisi,
che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano
i Fati ad accoppiarmi,
per cui di Samo e Carnia
ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide
mi scorgerò dintorno
di tanti eroi le immagini
che furo Elleni un giorno?

Tardi nepoti e secoli,
che dopo Pio verrete,
quando lo sguardo attonito
indietro volgerete,

oh come fia che ignobile
allor vi sembri e mesta
la bella età di Pericle
al paragon di questa!

Eppur d'Atene i portici,
i templi e l'ardue mura
non mai più belli apparvero
che quando io l'ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi
sotto la man de' fabri
volto e vigor prendevano

i massi informi e scabri.

Ubbidiente e docile
il bronzo ricevea
i capei crespi e tremoli
di qualche ninfa o dea.

Al cenno mio le parie
montagne i fianchi apriro,
e dalle rotte viscere
le gran colonne usciro.

Si lamentaro i tessali
alpestri gioghi anch'essi
impoveriti e vedovi
di pini e di cipressi.

Il fragor dell'incudini,
de' carri il cigolio,
de' marmi offesi il genere
per tutto allor s'udio.

Il cielo arrise: Industria
corse le vie d'Atene,
e n'ebbe Sparta invidia
dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici
della mia patria i Numi,
di Roma alfin prescelsero
gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
di Grecia la ruina
render superba e splendida
la povertà latina.

Pianser deserte e squallide
allor le spiagge achive,
e le bell'Arti corsero
del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere
il fuggitivo piede,
e accolte si compiacquero
della cangiata sede.

Ed or fastose obbliano

l'onta del goto orrore,
or che il gran Pio le vendica
del vilipeso onore.

Vivi, o signor. Tardissimo
al mondo il Ciel ti furi,
e coll'amor de' popoli
il viver tuo misuri.

Spirto profan, dell'Erebo
all'ombre avvezzo io sono;
ma i voti miei non temono
la luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
nel disprezzato regno
v'è qualche illustre spirito,
che d'adorarti è degno.

LABELLEZZADELL'UNIVERSO

Della mente di Dio candida figlia,
prima d'Amor germana, e di Natura
amabile compagna e meraviglia;

madre de' dolci affetti, e dolce cura
dell'uom, che varca pellegrino errante
questa valle d'esilio e di sciagura;

vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
udir inno di lode, e nel mio petto
un raggio tramandar del tuo sembante?

Senza la luce tua l'egro intelletto
langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
le Muse? e dove mai degne parole
dell'origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole
del Chaos sepolta nell'abisso informe,
e sepolti con lei la Luna e il Sole;

e tu del sommo Facitor su l'orme
spaziando, con esso preparavi

di questo Mondo l'ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
suoi pensier ti venia manifestando
stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'Infinito; e quando
dalle cupe del Nulla ombre ritrose
l'onnipotente creator comando

uscir fe' tutte le mondane cose,
e al guerreggiar degli elementi infesti
silenzio e calma inaspettata impose,

tu con essa alla grande opra scendesti,
e con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,

che con muggito orribile e profondo
là del Creato su le rive estreme
s'odon le mura flagellar del Mondo;

simili a un mar che per burrasca freme,
e, sdegnando il confine, le bollenti
onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi, ministra di luce e di portentosi,
del ciel volando pei deserti campi,
seminasti di stelle i firmamenti.

Tu coronasti di sereni lampi
al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
delle comete rubiconde avvampi,
che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
del reo presagio di feral fortuna,
invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
notte trapunse la tua mano il lembo,
e un don le festi della bianca Luna;

e di rose all'Aurora empisti il grembo,
che poi sopra i sopiti egri mortali
piovon di perle rugiadoso un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
ed ebber dal poter de' tuoi splendori
vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori

si fecondâr le glebe, e si fêr manto
di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
grato stillâr dalle cortecce il pianto;

allor dal monte corsero i ruscelli
mormorando, e la florida riviera
lambîr freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto Primavera
copria la terra: ma la vasta idea
del gran Fabbro compita ancor non era.

Di sua vaghezza inutile pareo
lagnarsi il suolo; e con piû bel desiro
sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor, raggiante d'un sorriso in giro,
dei quattro venti su le penne tese
l'aura mandasti del divino Spiro.

La terra in sen l'accolse e la comprese,
e un dolce movimento, un brivido
serpeggiar per le viscere s'intese;

onde un fremito diede, e concepìo;
e il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
la brulicante superficie aprìo.

Dalle gravide glebe, oh meraviglia!
fuori allor si lanciò scherzante e presta
la vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
il biondo imperator della foresta:

ecco la tigre e il leopardo in alto
spiccarsi fuori della rotta bica,
e fuggir nelle selve a salto a salto.

Vedi sotto la zolla, che l'implica,
divincolarsi il bue, che pigro e lento
isviluppa le gran membra a fatica.

Vedi pien di magnanimo ardimento
sovra i piedi balzar ritto il destriero,
e nitrendo sfidar nel corso il vento;

indi il cervo ramoso, ed il leggiere
daino fugace, e mille altri animanti,
qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli e per campagne erranti,
altri di tane abitator crudeli,
altri dell'uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli
tu di tua mano dipingesti, o Diva,
con quella mano che dipinse i cieli.

Poi de' color piû vaghi, onde l'estiva
stagion delle campagne orna l'aspetto,
e de' freschi ruscei smalta la riva,

l'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
e le lubriche anella serpentine
del piû caduco vermicciuol negletto.

Né qui ponesti all'opra tua confine;
ma vie piû innanzi la mirabil traccia
stender ti piacque dell'idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia,
delle marine interminabil'onde
lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.

Penetrò nelle cupe acque profonde
quel guardo, e con bollor grato Natura
intiepidille, e diventâr feconde;

e tosto vari d'indole e figura
guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
tutta increspâr la liquida pianura.

I delfin snelli colle curve schiene
uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
il vigor di quel guardo e la dolcezza,
e di coralli e d'erbe si vestiro.

Ma che? Non son, non sono,
/ alma Bellezza,
il mar, le belve, le campagne, i fonti
il sol teatro della tua grandezza:
anche sul dorso dei petrosi monti

talor t' assidi maestosa, e rendi
belle dell' alpi le nevose fronti;
talor sul giogo abbrustolato ascendi
del fumante Etna, e nell' orribil veste
delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste
ale per l' aria alteramente vieni,
e passeggi sul dorso alle tempeste:
ivi spesso d' orror gli occhi sereni
ti copri, e mille intorno al capo accenso
ruggiano i tuoni e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
non ti scorge del vulgo il debil lume,
che si confonde nell' error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
che nelle sedi di Natura ascose
ardita spinge del pensier le piume.

Nel danzar delle stelle armoniose
ella ti vede, e nell' occulto amore
che informa e attragge le create cose.

Te ricerca con occhio indagatore,
di botaniche armato acute lenti,
nelle fibre or d' un' erba ed or d' un fiore:
te dei corpi mirar negli elementi
sogliono al gorgoglio d' acre vasello
i chimici curvati e pazienti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
discopre la sparuta Anatomia
allorché armata di sottil coltello
i cadaveri incide, e l' armonia
delle membra rivela, e il penetrale
di nostra vita attentamente spia.

O uomo, o del divin dito immortale
ineffabil lavor, forma e ricetta
di spirito, e polve moribonda e frale,
chi può cantar le tue bellezze? Al petto
manca la lena, e il verso non ascende
tanto, che arrivi all' alto mio concetto.

Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende;
chioma che sopra gli omeri cadente
or bionda, or bruna, il capo orna e difende;
occhio, dell' alma interprete eloquente,
senza cui non avria dardi e faretra
Amor, né l' ali, né la face ardente;

bocca dond' esce il riso che penètra
dentro i cuori, e l' accento si disserra,
ch' or severo comanda, or dolce impetra;
mano che tutto sente e tutto afferra,
e nell' arti incallisce, e ardita e pronta
cittadi innalza, e opposti monti atterra;
piede, su cui l' uman tronco si punta,
e parte e riede, e or ratto ed or restio
varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
e tutta la persona entro il cuor mio
la meraviglia piove, e mi favella
di quell' alto Saper che la compio.

Taccion d' amor rapiti intorno ad ella
la terra, il cielo; ed: - Io, son io, - v' è sculto,
- delle create cose la più bella. -

Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
a rischiararmi il laberinto occulto?

Veggio muscoli ed ossa, e nervi e vene,
veggo il sangue e le fibre, onde s' alterna
quel moto che la vita urta e mantiene;
ma nei legami della salma interna,
ammiranda prigion! cerco, e non veggio
lo spirito che la move e la governa.

Pur sento io che quivi ha stanza e seggio,
e dalla luce di ragion guidato
in tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirito, o immago dell' Eterno, e fiato
di quelle labbra, alla cui voce il seno
si squarciò dell' abisso fecondato,
dove andâr l' innocenza ed il sereno
della pura beltà, di cui vestito

discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
che alla colpa ti fêro il turpe invito!

La tua ragione trabalzâr dal soglio,
e lacero, deluso ed abbattuto
t'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,
siccome incauto pellegrin caduto
nella man de' ladroni, allorché dorme
il Mondo stanco e d'ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
fra il turbo degli affetti e la rapina,
serbi pur anco dell'antiche forme;

ancor dell'alta origine divina
i sacri segni riconosco; ancora
sei bello e grande nella tua rovina:

qual ardua antica mole, a cui talora
la folgore del cielo il fianco scuota,
od il tempo che tutto urta e divora,

piena di solchi, ma pur salda e immota
stassi, e d'offese e d'anni carica aspetta
un nemico maggior che la percota.

Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
colpevole Natura, ove l'immerse
stolta lusinga e una fatal vendetta,

più bella intanto la Virtude emerse,
qual astro che splendor nell'ombre acquista,
e in riso i pianti di quaggiù converse.

Per lei gioconda e lusinghiera in vista
s'appresenta la Morte, e l'amarezza
d'ogni sventura col suo dolce è mista:

lei guarda il ciel dalla superna altezza
con amanti pupille; e per lei sola
s'apparenta dell'uomo alla bassezza.

Ma dove, o Diva del mio canto, vola
l'audace immaginar? dove il pensiero
del tuo Vate guidasti e la parola?

Torna, amabile Dea, torna al primiero

cammin terrestre, né mostrarti schiva
di minor vanto e di minore impero.

Torna; e se cerchi errante fuggitiva
devoti per l'Europa animi ligi,
e tempio degno di sì bella Diva,
non t'aggirar del morbido Parigi
cotanto per le vie, né sulle sponde
della Neva, dell'Istro e del Tamigi.

Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
alme contrade, e per miglior cagione
del fiume tiberin fêrmati all'onde.

Non è straniero il loco e la magione.
Qui fu dove dal Cigno venosino
vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;
e qui reggesti del Pittor d'Urbino
i sovrani pennelli, e di quel d'Arno
"Michel più che mortale Angel divino".

Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
il Genio redivivo. Al suol romano
d'Augusto i tempi e di Leon tornarno

Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche
che ti chiaman da lungi in Vaticano.

T'infioreranno le bell'Arti amiche
la via dovunque volgerai le piante,
te propizia invocando alle fatiche.

Per te all'occhio divien viva e parlante
la tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
di crederlo insensato, o palpitante;

per te di marmi i duri alpestri dorsi
spoglian le balze tiburtine, e il monte
che Circe empieva di leoni e d'orsi;

onde poi mani architetriche e pronte
di moli aggravan la latina arena
d'eterni fianchi e di superba fronte:

per te risuona la notturna scena
di possente armonia che l'alme bea,
e gli affetti lusinga ed incatena;

e questa Selva, che la selva Ascrea imita, e suona di febeo concento, tutta è spirante del tuo nume, o Dea; e questi lauri che tremar fa il vento, e queste che premiam tenere erbetto sono d'un tuo sorriso opra e portento.

E tue pur son le dolci canzonette che ad Imeneo cantar dianzi s'intese l'arcade schiera su le corde elette.

Stettero al grato suon l'aure sospese, e il bel Parrasio a replicar fra nui di Luigi e Costanza il nome apprese.

Ambo cari a te sono, e ad ambidui su l'amabil semblante un feritore raggio imprimesti de' begli occhi tui, raggio che prese poi la via del core, e di virtù congiunto all'aurea face fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.

Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace, fatal nemico, colla man rugosa ti combatte, ti vince e ti disface.

Egli il color del giglio e della rosa toglie alle gote più ridenti, e stende dappertutto la falce ruinoso.

Ma se teco Virtù s'arma e discende nel cuor dell'uomo ad abitar sicura, passa il veglio rapace, e non t'offende;

e solo, allorché fia che di Natura ei franga la catena, e urtate e rotte dell'Universo cadano le mura,

e spalancando le voraci grotte l'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga nel muto orror della seconda notte,

al fracassato Mondo allor le terga darai fuggendo, e su l'eterea sede, ove non fia che Tempo ti disperga, stabile fermerai l'eburneo piede.

IL FANATISMO

Dolce dell'alme universal sospiro, libertà, santa dea, che de' mortali alfin l'antico adempi alto desiro, vieni ed impenna a questo canto l'ali, libertà bella e cara; e all'arco mio del vero adatta e di ragion gli strali:

ché tale un mostro saettar vogl'io terribile, d'error nato e d'orgoglio, che mente e prole si nomò di Dio.

Sublime ei pone su l'altare il soglio; e del mondo non pur fa tristo il fato, ma il ciel medesimo il ciel mette in cordoglio.

Più che d'incenso, d'uman sangue è grato alle sue nari il fumo; e non si placa che per prezzo di sangue e di peccato.

E di sangue per lui larga cloaca in Vatican s'è fatta, ove il tiranno i suoi crudeli sacerdoti indraça.

Schiatta di fole artefice e d'inganno, del ciel l'impero attenda e della terra, seminando terror pianto ed affanno; e prepotente alla ragion fa guerra, alla ragion dell'anime sovrana che tremante s'arretra e il guardo atterra.

Oh! squarciamci il velo, e l'inumano storia m'aprite di que' vili astuti; date agli occhi di pianto una fontana!

La voce alzate, o secoli caduti! Gridi l'Africa all'Asia, e l'innocente ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti.

Gridi irata l'Aurora all'Occidente, narri le stragi dall'altare uscite; e l'Occaso risponda all'Oriente.

Mostri i sacri pugnali e le ferite, che larghe e tante nel suo seno aperse d'una parola e d'un'idea la lite.

Narri le colpe orribili diverse

della romana meretrice, e quanta
i suoi mariti infamia ricoperse.

Ahi di buona radice iniqua pianta!
Pastor fur essi, o lupi veramente
del pelo avvolti che l'agnello ammanta?

Altri per febbre di regnar cocente
di Pietro Barion compra la donna,
altri avaro la vende al più possente:
questi per farle più regal la gonna,
re codardi ne spoglia, ed in vermiglio
tinge il Sebeto il Reno e la Garonna.

E quegli, al padre inimicando il figlio,
al varco stassi, e nel nome di Cristo
su l'aver d'ambidue stende l'artiglio.

Altri spegne il rival che il grande acquisto
gli disputava, ed arde di tant'ira,
che al paragon saria pietoso Egisto:
il cadavere guasto altri ne tira
fuor della tomba, e con furor contento
nel Tebro il manda a ritrovar la pira:

rompe alcun per guadagno il giuramento:
spoglia tal altro il debole pupillo,
per far ricco al nipote il vestimento;
e nel pubblico mal dorme tranquillo,
co' dotti ingegni avaro anzi crudele,
ma liberal con Ciacco e con Batillo.

Oh mar di vizi immenso, ove le vele
perde il pensiero! oh colpe, che ripieno
han di Sodoma il sacco e di Babele!

Qual le tazze ricolma di veleno;
qual d'incesto si lorda; e qual trafitto
muor bestemmiando d'una druda in seno:
o chi nato d'infamia e di delitto,
o chi fanciullo ancor la doppia chiave
o per fraude si piglia or per conflitto.

E in man di putte ambiziose e prave
d'adulterio venduta, ah rio mercato,
del pescator di Galilea la nave;

e vile in tutti immenso amor di stato;
e d'offesa ognor lega e di difesa
co' tiranni e col ricco scellerato;
e la Chiesa in furor contro la Chiesa,
e opposte le dottrine, opposto il rito,
e sempre sangue scandalo e contesa;
seco concorde sol nell'infinito
desio del sommo universal comando,
di Dio mettendo ne' suoi furti il dito.

Oh rapace audacissimo Ildebrando!
Meglio ah meglio pur t'era in umil tetto
nutrir la sposa in povertà campando,
che gridar co' profeti: - Maledetto
colui che non insanguina la spada! -
ed Enrico legar coll'interdetto;

e sposar primo al pastoral la spada,
percotendone i troni; e nell'obblio
lasciar la croce per trattar la spada.

Ben fu scaltro pensier, se poscia un dio
ti fero i pingui eredi, onde col velo
d'uom giusto e intégro ricoprir l'uom rio
e dritto la rapina e santo zelo
appellar la ferocia: ma collega
non è de' ladri e de' tiranni il cielo:

ma la nativa libertà non lega;
ma per sentier di sangue non procede
colui che disse: - Io sono Alfa ed Omega. -

Di vizio carchi dalla fronte al piede,
questi sono i pastor che si dan nome
di pastor santi della Santa Sede;
dal fulmine di cui prostrate e dome
del mondo già le potestà fur viste
l'onor deporre delle regie chiome,
ed all'immondo popolo commiste
tener la staffa e il palafreno: oh vili
età che un tanto disonor soffriste!

Qual fra idolatri o barbari o gentili
maggior si vide di stoltezza esempio,

e d'empia tela più nefandi fili?

E col foro non pur confuso il tempio,
e le divine cose e le terrene,

della diva ragion fatto lo scempio:

ma in un punita con tremende pene

l'innocente parola; ed il pensiero,

il medesimo pensier messo in catene;

e trasmutato in dio tiranno e fero,

in dio di sangue un dio d'amor, che tutto
nel perdono fondò suo santo impero.

Oh mal cercata per immenso flutto,

d'oro e di colpe America feconda!

Qual da' numi d'Europa hai colto frutto?

Per cattolica rabbia furibonda

fur cinque e dieci milion, che spenti
la tua polve lasciar di sangue immonda.

Oh rauchi tessalonici torrenti!

Chi vi fece vermigli? E quale introna
Piemonte e Irlanda un suon di mesti accenti?

Oh crudeli di Spagna e di Lisbona

orrendi roghi! e voi di strage rosse

contrade di Beziers e Carcassona!

E tu notte di sangue, onde allagasse

già Francia tutta, allor che ferro infido
il sen del giusto Coligni percosse!

Ululate ruggite in ogni lido,

agitate le tombe, sollevate

per l'universo di vendetta il grido!

Spingi l'onde di strage affaticate,

Loira, al mar, se il mar non si ritira

nel vederle sì gonfie e insanguinate:

digli come d'orror freme e sospira

l'infelice Vandéa; digli chi mise

il civil ferro in mano alla delira;

e con le spume di quel sangue intrise

all'opposta Albion spruzza la chioma,

perché crudele al tuo dolor sorrise.

Va' cerca in quella la seconda Roma:

cerca in quella le spade, onde di Francia
quasi l'augusta libertà fu doma.

Vibri l'eterna tridentata lancia
al tuo petto, Inghilterra, il re dell'onda,
e nel fianco ti fori e nella pancia.

Ti privi irato il sol di sua feconda
luce; e solo ti guardi allor che lunga
lo travaglia l'eclissi, e ti confonda.

O tremoto ti pigli, che congiunga
al continente le disgiunte rive,
sì che Francia l'orgoglio alfin t'emunga:

ché in te sola, crudel, si pasce e vive
la discordia d'Europa, che le vene
del miglior sangue per te sola ha prive.

Ma di tue colpe pagherai le pene,
ambiziosa mercadante avara,
che dar spero la terra alle catene.

Sei temuta, sei forte: a te rischiara
l'un mondo e l'altro la solar quadriga,
e le tue leggi il doppio polo impara:

A te d'Africa e d'Asia il sol castiga
l'erbe i fiori le piante, e il mar riceve
dalle tue prore una perpetua briga.

Ma qualunque più vuoi possanza è breve
senza fede ed onor, senza costume:

sola i regni fondar giustizia deve;

né giustizia abitar può dove il nume,

per cui fu spento Polidor s'adora;

ché avarizia a virtù tronca le piume:

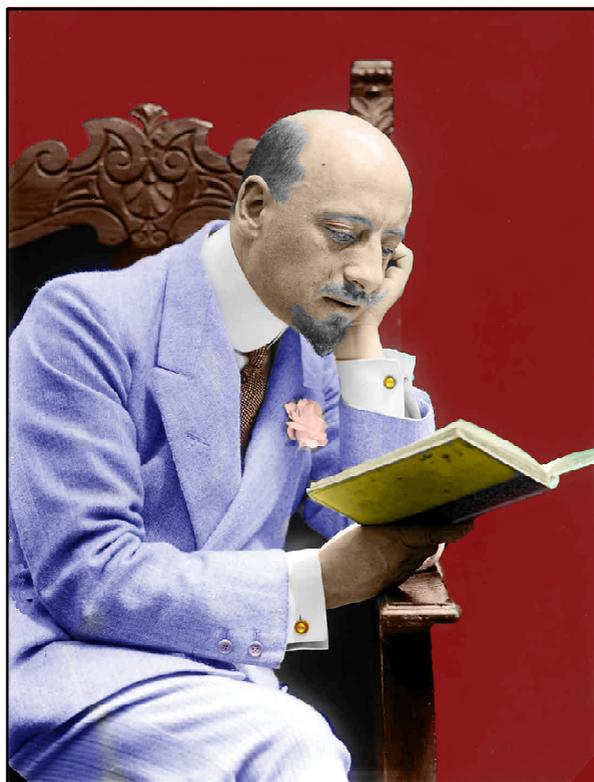
E tu cadrai; né si lontana è l'ora.

[...]

Gabriele D'Annunzio

Nascita: Pescara, 12/03/1863

Decesso: Gardone Riviera (BS), 01/03/1938



Soprannominato il Vate cioè “poeta sacro, profeta”, occupò una posizione preminente nella letteratura italiana, e come politico lasciò un segno sulla sua epoca e un'influenza sugli eventi che gli sarebbero succeduti.

Narratore, poeta e drammaturgo, esordì giovanissimo con la raccolta di poesie «Primo vere» (1879), ben accolta dalla critica. Dopo il liceo andò a Roma preceduto da una certa notorietà negli ambienti culturali. Grazie a Edoardo Scarfoglio frequentò il mondo del gior-

nalismo e fece vita di società, collaborando a varie testate (dal «Fanfulla della Domenica» alla «Cronaca bizantina», alla «Tribuna»). Come cronista mondano fu molto apprezzato dal pubblico, e quando venne pubblicato il secondo libro di poesie («Canto novo», 1882) la sua popolarità crebbe ulteriormente. Nel frattempo scrisse anche racconti che vennero poi pubblicati con il titolo «Novelle della Pescara» (1902).

La sua opera è proiettata nella scrittura e nelle invenzioni letterarie; fra queste spicca il romanzo «Il piacere» (1889).

Sposatosi molto giovane condusse una vita sentimentalmente travagliata ed ebbe numerose amanti; adorava circondarsi di opere d'arte raffinate e aveva il culto dell'eleganza. Per questo motivo la sua vita fu costellata da periodi di forte indebitamento, da fughe opportunistiche e da momenti di magnificenza. Dal 1891 al 1894 si trasferì a Napoli per sfuggire ai debiti e collaborò con il quotidiano della città, «Il Mattino». Pubblicò altri due romanzi «Giovanni Episcopo» (1891) e «L'Innocente» (1892).

D'Annunzio dette prova di saper assorbire e rielaborare con straordinaria rapidità i più vari modelli espressivi, sia nei suoi testi poetici (nati sotto il segno di Carducci ma non carducciani) sia in quelli narrativi: l'influenza di Tolstoj e di Dostoevskij è infatti evidente. In «Vergini delle rocce» (1895) il riferimento ideologico è riferito al filosofo Friedrich Nietzsche, ma in D'Annunzio la figura del superuomo mantenne una forte componente estetizzante.

La produzione poetica continuò con il «Poema paradisiaco» (1893); le raccolte maggiori sono del 1903: con i primi tre libri (Maia, Elettra, Alcione) delle «Laudi del cielo, del mare, della terra, degli eroi» si sarebbero misurati i poeti italiani delle successive generazioni.

Dal 1898 D'Annunzio visse a Settignano (Firenze) nella villa «La Capponcina», vicina alla residenza di un'ennesima donna amata, la celebre attrice Eleonora Duse, con la quale ebbe una intensa relazione rispecchiata senza troppo pudore nel romanzo «Il Fuoco» (1900). La vicinanza della Duse lo avvicinò ulteriormente all'attività teatrale: durante la loro relazione scrisse «La città morta» e «La Gioconda», ma il meglio del suo teatro è costituito dalle tragedie «Francesca da Rimini» (1902), «La figlia di Jorio» (1904) e «La fiac-

cola sotto il moggio» (1905).

I creditori riuscirono a sequestrargli la villa e gli arredi, per cui nel 1910 emigrò in volontario esilio in Francia, dove cominciò a registrare appunti e ricordi, costituendo così la base per le prose raccolte nelle «Faville del maglio» (1924-25). In esse si esprime una vena memorialistica che culminerà nel «Notturmo» (ultimato nel 1921), opera di uno scrittore non più «magnifico» ma ripiegato su se stesso. Un altro importante episodio furono le «Cento e cento pagine del libro segreto» (1935), tutti testi capitali della sua produzione in prosa.

Tornato in Italia nel 1915 visse sul lago di Garda, a villa Cargnacco, trasformata progressivamente nel Vittoriale, una sorta di monumento a se stesso e a futura memoria: il luogo più elevato del parco ospita infatti il mausoleo che lo scrittore fece edificare per farvi riporre le proprie spoglie. Gabriele D'Annunzio fu una celebrità anche all'estero: in Italia venne realizzata un'imponente edizione nazionale delle sue opere (42 volumi) e nel 1937 fu nominato presidente dell'Accademia d'Italia.

Ma la vita del Vate va considerata anche sotto l'aspetto delle armi e della politica. Nonostante avesse già 52 anni, ottenne il brevetto di aviatore e durante un'azione dimostrativa volò su Vienna per gettare sulla città più di 400.000 volantini. I Futuristi applaudirono all'impresa e definirono quell'atto politico come un'opera d'arte. Ma D'Annunzio non si fermò a quel solo gesto dimostrativo, e portò avanti una sua personalissima battaglia. Nel settembre del 1919 si mise alla guida di un esercito di irregolari e ammutinati nella città di Fiume e si costituì dittatore. Per 15 mesi regnò come Duce, finché la Marina Italiana non intervenne a cannonate per mettere fine all'impresa, su ordine dell'allora governo Giolitti.

Intanto in Italia erano nati i Fasci di combattimento e si preparava la strada della Marcia su Roma. Mussolini pensò di coinvolgere il Vate al suo progetto nominandolo "Padre nobile del fascismo" e di finanziarlo con un assegno statale che gli consentisse di far fronte ai suoi numerosi debiti; ma D'Annunzio non era dell'idea di legare l'Italia fascista al regime nazista di Adolf Hitler, e si defilò preferendo rinchiudersi nella sua dimora sopra il Lago di Garda, il Vittoriale, e passare i suoi ultimi giorni di vita come semi-recluso.

POESIE

LA PIOGGIA NEL PINETO

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.

Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove sui pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggeri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.
Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura

con un crepitio che dura
e varia nell'aria secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancora, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immensi
noi siamo nello spirito
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.
Ascolta, Ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.

Più sordo e più fioco
 s'allenta, si spegne.
 Sola una nota
 ancor trema, si spegne,
 risorge, trema, si spegne.
 Or s'ode su tutta la fronda
 crosciare
 l'argentea pioggia
 che monda,
 il croscio che varia
 secondo la fronda
 più folta, men folta.
 Ascolta.
 La figlia dell'aria
 è muta: ma la figlia
 del limo lontana,
 la rana,
 canta nell'ombra più fonda,
 chi sa dove, chi sa dove!
 E piove su le tue ciglia,
 Ermione.
 Piove su le tue ciglia nere
 sì che par tu pianga
 ma di piacere; non bianca
 ma quasi fatta virente,
 par da scorza tu esca.
 E tutta la vita è in noi fresca
 aulente,
 il cuor nel petto è come pesca
 intatta,
 tra le palpebre gli occhi
 son come polle tra l'erbe,
 i denti negli alveoli
 son come mandorle acerbe.
 E andiam di fratta in fratta,
 or congiunti or disciolti
 (e il verde vigor rude
 ci allaccia i melleoli

c'intrica i ginocchi)
 chi sa dove, chi sa dove!
 E piove su i nostri volti
 silvani,
 piove su le nostre mani
 ignude,
 su i nostri vestimenti
 leggeri,
 su i freschi pensieri
 che l'anima schiude
 novella,
 su la favola bella
 che ieri
 m'illuse, che oggi t'illude,
 o Ermione.

LA SERA FIESOLANA

Fresche le mie parole ne la sera
 ti sien come il fruscio che fan le foglie
 del gelso ne la man di chi le coglie
 silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
 su l'alta scala che s'annerà
 contro il fusto che s'inargenta
 con le sue rame spoglie
 mentre la Luna è prossima a le soglie
 cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
 ove il nostro sogno si giace
 e par che la campagna già si senta
 da lei sommersa nel notturno gelo
 e da lei beva la sperata pace
 senza vederla.
 Laudata sii pel tuo viso di perla,
 o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi
 / ove si tace
 l'acqua del cielo!
 Dolci le mie parole ne la sera
 ti sien come la pioggia che bruiva
 trepida e fuggitiva,

commiato lacrimoso de la primavera,
 su i gelsi e su gli olmi e su le viti
 e su i pini dai novelli rosei diti
 che giocano con l'aura che si perde,
 e sul grano che non è biondo ancora
 e non è verde,
 e sul fieno che già patì la falce
 e trasloca,
 e su gli olivi, su i fratelli olivi
 che fan di santità pallidi i clivi
 e sorridenti.
 Laudata sii per le tue vesti aulenti,
 o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
 il fien che odora!
 Io ti dirò verso quali reami
 d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
 eterne a l'ombra de gli antichi rami
 parlano nel mistero sacro dei monti;
 e ti dirò per qual segreto
 le coline su i limpidi orizzonti
 s'incurvino come labbra che un divieto
 chiuda, e perché la volontà di dire
 le faccia belle
 oltre ogni uman desire
 e nel silenzio lor sempre novelle
 consolatrici, sì che pare
 che ogni sera l'anima le possa amare
 d'amore più forte.
 Laudata sii per la tua pura morte,
 o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
 le prime stelle!

LA SABBIA DEL TEMPO

Come scorrea la calda sabbia lieve
 per entro il cavo della mano in ozio
 in cor senti che il giorno era più breve.
 E un'ansia repentina il cor m'assale
 per l'apressar dell'umido equinozio

che offusca l'oro delle piagge salse.
 Alla sabbia del Tempo urna la mano
 era, clessidra il cor mio palpitante,
 l'ombra crescente di ogni stelo vano
 quasi ombra d'ago in tacito quadrante.

INSUL VESPERO

In sul vespero, scendo alla radura.
 Prendo col laccio la puledra brada
 che ancor tra i denti ha schiuma di pastura.

Tanaglio il dorso nudo, alle difese;
 e per le ascelle afferro la naiàda,
 la sollevo, la pianto sul garrese.

Schizzan di sotto all'ugne nel galoppo
 gli aghi i rami le pigne le cortecce.
 Di là dai fossi, ecco il triforme groppo
 su per le vampe delle fulve secce!

NELLABELLETTA

Nella belletta i giunchi hanno l'odore
 delle persiche mézze e delle rose
 passe, del miele guasto e della morte.

Or tutta la palude è come un fiore
 lutulento che il sol d'agosto cuoce,
 con non so che dolcigna afa di morte.

Ammutisce la rana, se m'appresso.
 Le bolle d'aria salgono in silenzio.

O FALCE DI LUNA CALANTE

O falce di luna calante
 che brilli su l'acque deserte,
 o falce d'argento, qual mèsse di sogni
 ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

Aneliti brevi di foglie,
 sospiri di fiori dal bosco

esalano al mare: non canto non grido
non suono pe 'l vasto silenzio va.

Oppresso d'amor, di piacere,
il popol de' vivi s'addorme...
O falce calante, qual mèsse di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

LALOGGIA

Settembre, il tuo minor fratello Aprile
fioriva le vestigia di San Marco
a Capodistria, quando navigammo
il patrio mare cui Trieste addenta
cò i forti moli per tenace amore.

Capodistria, succiso adriaco fiore!
Io vidi nella loggia d'un palagio
nidi di balestrucci appesi a travi
fosche, tra mazzi penduli di sorbe.
Cinericcio era il tempo, umido e dolce.

Or laggiù, pel remaggio senza solco,
tu certo aduni i neribianchi stormi,
e quelli di Pirano e di Parenzo,
che si rincontreranno in alto mare
con l'altra compagnia che vien di Chioggia.

E son deserti i nidi nella loggia,
e dei mazzi di sorbe son rimase
forse le canne appese pel lor cappio.
S'ode nell'ombra quella parlatura
che ricorda Rialto e Cannaregio.

Una colomba tuba dal bel fregio.

LUNGOL'AFFRICO

Grazia del ciel, come soavemente
ti miri ne la terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto!
O in mille e mille specchi sorridente

grazia, che da nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica nel mio canto
ota t'effondi, che non è fugace,
per me trasfigurata in alta pace
a chi l'ascolti.

Nascente Luna, in cielo esigua come
il sopracciglio de la giovinetta
e la midolla de la nova canna,
sì che il più lieve ramo ti nasconde
e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena
ti ritrova, pel sogno che l'appanna,
Luna, il rio che s'avvalla
senza parola erboso anche ti vide;
e per ogni fil d'erba ti sorride,
solo a te sola.

O nere e bianche rondini, tra notte
e alba, tra vespro e notte, o bianche e nere
ospiti lungo l'Affrico notturno!
Volan elle sì basso che la molle
erba sfioran coi petti, e dal piacere
il loro volo sembra fatto azzurro.
Sopra non ha sussurro
l'arbore grande, se ben trema sempre.
Non tesse il volo intorno a le mie tempie
fresche ghirlande?

E non promette ogni lor breve grido
un ben che forse il cuore ignora e forse
indovina se udendo ne trasale?
S'attardan quasi immemori del nido,
e sul margine dove son trascorse
par si prolunghi il fremito dell'ale.
Tutta la terra pare
argilla offerta all'opera d'amore,
un nunzio il grido, e il vespero che muore
un'alba certa.

IPASTORI

Settembre, andiamo. E' tempo di migrare.
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
Isciacquío, calpestío, dolci romori.

Ah perché non son io cò miei pastori?

ILVULTURE DELSOLE

S'io pensi o sogni, se tal volta io veda
quasi vampa tremar l'aria salina,
se nel silenzio oda piombar la pina
sorda, strider la ragia nella teda,

sonar sul loto la palustre auleda,
istrepire il falasco e la saggina,
subitamente del mio cor rapina
tu fai, di me che palpito fai preda,

o Gloria, o Gloria, vulture del Sole,
che su me ti precipiti e m'artigli
sin nel focace lito ove m'ascondo!

Levo la faccia, mentre il cor mi duole,
e pel rossore dè miei chiusi cigli
veggo del sangue mio splendere il mondo.

L'ALASULMARE

Ardi, un'ala sul mare è solitaria.
Ondeggia come pallido rottame.
E le sue penne, senza più legame,
sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

Ardi, veggo la cera! E' l'ala icaria,
quella che il fabro della vacca infame
foggiò quando fu servo nel reame
del re gnössio per l'opera nefaria.

Chi la raccoglierà? Chi con più forte
lega saprà rigiugnere le penne
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!
Lungi dal medio limite si tenne
il prode, e ruinò nei gorghi solo.

STRINGITIAME

Stringiti a me,
abbandonati a me,
sicura.
Io non ti mancherò
e tu non mi mancherai.
Troveremo,
troveremo la verità segreta
su cui il nostro amore
potrà riposare per sempre,
immutabile.

Non ti chiudere a me,
 non soffrire sola,
 non nascondermi il tuo tormento!
 Parlami,
 quando il cuore
 ti si gonfia di pena.
 Lasciami sperare
 che io potrei consolarti.
 Nulla sia taciuto fra noi
 e nulla sia celato.
 Oso ricordarti un patto
 che tu medesima hai posto.
 Parlami
 e ti risponderò
 sempre senza mentire.
 Lascia che io ti aiuti,
 poiché da te
 mi viene tanto bene!

UN RICORDO

Io non sapea qual fosse il mio malore
 né dove andassi. Era uno strano giorno.
 Oh, il giorno tanto pallido era in torno,
 pallido tanto che faceva stupore.

Non mi sovviene che di uno stupore
 immenso che quella pianura in torno
 mi faceva, così pallida in quel giorno,
 e muta, e ignota come il mio malore.

Non mi sovviene che d'un infinito
 silenzio, dove un palpitar solo,
 debole, oh tanto debole, si udiva.

Poi, veramente, nulla piú si udiva.
 D'altro non mi sovviene. Eravi un solo
 essere, un solo; e il resto era infinito.

NOTTE BIANCA

La mia lunga romanza in mi minore
 va per la calma de la notte bianca:
 io son già fioco, la chitarra è stanca;
 ma voi non ascoltate, e il canto muore.
 Vi traggono, Madonna, i sogni a 'l fiume
 che rispecchia ne l'acque alte i roseti,
 ove dileguan sotto il mite lume
 le coppie de le amanti e de i poeti?
 «O voi su 'l letto morbido supina
 mentre sorgono i fiori a pispigliar
 su da li antichi vasi de la China,
 voi sommerge la fresca onda lunar?»
 La mia lunga romanza in mi minore
 va per la calma della notte bianca:
 io son già fioco, la chitarra è stanca;
 ma voi non ascoltate, e il canto muore.
 O Madonna, la luna impallidisce
 ne 'l ciel come una lampa d'alabastro;
 e s'accendono già le prime strisce
 di arancio e ora sovra il ciel verdastro.
 E voi non vi destate? O su da 'l letto
 a l'ultimo incantesimo lunar,
 sorgete alfine ignuda a mezzo il petto,
 candida e palpitante, ad ascoltar?
 Aprite, aprite; de le chiome l'onda
 porgetemi: d'amor li incanti io so;
 lieve per la vivente scala bionda
 a 'l ciel d è vostri baci io salirò.

CANTALA GIOIA

Canta la gioia! Io voglio cingerti
 di tutti i fiori perché tu celebri
 la gioia la gioia la gioia,
 questa magnifica donatrice!

Canta l'immensa gioia di vivere,
 d'esser forte, d'essere giovine,

di mordere i frutti terrestri
con saldi e bianchi denti voraci,
di por le mani audaci e cupide
su ogni dolce cosa tangibile,
di tendere l'arco su ogni
preda novella che il desio miri,

e di ascoltare tutte le musiche,
e di guardare con occhi fiammei
il volto divino del mondo
come l'amante guarda l'amata,
e di adorare ogni fuggevole
forma, ogni segno vago, ogni immagine
vanente, ogni grazia caduca,
ogni apparenza ne l'ora breve.
Canta la gioia! Lungi da l'anima
nostro il dolore, veste cinerea.

IL VENTOSCRIVE

Su la docile sabbia il vento scrive
con le penne dell'ala; e in sua favella
parlano i segni per le bianche rive.

Ma, quando il sol declina, d'ogni nota
ombra lene si crea, d'ogni ondicella,
quasi di ciglia su soave gota.

E par che nell'immenso arido viso
della pioggia s'immilli il tuo sorriso.

CANTALA GIOIA

Canta la gioia! Io voglio cingerti
di tutti i fiori perché tu celebri
la gioia la gioia la gioia,
questa magnifica donatrice!

Canta l'immensa gioia di vivere,
d'esser forte, d'essere giovine,

di mordere i frutti terrestri
con saldi e bianchi denti voraci,
di por le mani audaci e cupide
su ogni dolce cosa tangibile,
di tendere l'arco su ogni
preda novella che il desio miri,

e di ascoltare tutte le musiche,
e di guardare con occhi fiammei
il volto divino del mondo
come l'amante guarda l'amata,
e di adorare ogni fuggevole
forma, ogni segno vago, ogni immagine
vanente, ogni grazia caduca,
ogni apparenza ne l'ora breve.
Canta la gioia! Lungi da l'anima
nostro il dolore, veste cinerea.

BEATTUDINE

"Color di perla quasi informa, quale
conviene a donna aver, non fuor misura".
Non è, Dante, tua donna che in figura
della rorida Sera a noi discende?

Non è non è dal ciel Beatrice
discesa in terra a noi
bagnata il viso di pianto d'amore?
Ella col lacrimar degli occhi suoi
tocca tutte le spiche
a una a una e cangia lor colore.
Stanno come persone
inginocchiate elle dinanzi a lei,
a capo chino, umili; e par si bei
ciascuna del martiro che l'attende.
Vince il silenzio i movimenti umani.
Nell'aerea chiostra
dei poggi l'Arno pallido s'inciela.
Ascosa la Città di sé non mostra

se non due steli alzati,
torre d'imperio e torre di preghiera,
a noi dolce com'era
al cittadin suo prima dell'esiglio
quand'ei tenendo nella mano un giglio
chinava il viso tra le rosse bende.

Color di perla per ovunque spazia
e il ciel tanto è vicino
che ogni pensier vi nasce come un'ala.
La terra sciolta s'è nell'infinito
sorriso che la sazia,
e da noi lentamente s'allontana
mentre l'Angelo chiama
e dice: "Sire, nel mondo si vede
meraviglia nell'atto, che procede
da un'anima, che fin quassù risplende".

L'ULIVO

Laudato sia l'ulivo nel mattino!
Una ghirlanda semplice, una bianca
tunica, una preghiera armoniosa
a noi son festa.

Chiaro leggero è l'arbore nell'aria
E perché l'imo cor la sua bellezza
ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,
non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo
tronco, distorte barbe, piccol frutto,
ecco, e un nume ineffabile risplende
nel suo pallore!

O sorella, comandano gli Ellèni
quando piantar vuoi l'ulivo, o còrre,
che 'l facciano i fanciulli della terra
vergini e mondi,

imperocché la castitate sia
prelata di quell'arbore palladio
e assai gli nocchia mano impura e tristo
alito il perda.

Tu nel tuo sonno hai valicato l'acque
lustrali, inceduto hai su l'asfodelo
senza piegarlo; e degna al casto ulivo
ora t'appressi.

Biancovestita come la Vittoria,
alto raccolta intorno al capo il crine,
premendo con piede àlacre la gleba,
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente
che numerosa ferve, come schiume
su la marina cui l'ulivo arride
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,
sul flessibile sandalo ti levi
a giugnere il men folto ramoscello
per la ghirlanda.

Tenue serto a noi, di poca fronda,
è bastevole: tal che d'alcun peso
non gravi i bei pensieri mattutini
e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,
giustizia incorruttibile, divina
nudità delle cose, o Animatrice,
in noi discendi!

Tocca l'anima nostra come tocchi
il casto ulivo in tutte le sue foglie;
e non sia parte in lei che tu non veda,
Onnivegente!

TUMADRE

Tu, madre, che dai tristi occhi preganti
mi vigilavi pallida ne 'l viso
e per l'onda felice d'è miei canti
abbandonata rifiorivi a 'l riso;

tu che le angosce mie tumultuanti,
s'io ne 'l silenzio ti guardava fiso,
indovinavi, e le braccia tremanti
a 'l collo mi gettavi d'improvviso;

tu che per me in segreto avevi sparse
tante lacrime e ròsa lentamente
senza di me languivi di desío:

tu non questo credevi! Tu, con arse
le pupille, quel dí, ma pur fidente
ne 'l mio destino, mi gridasti addio.

L'ONDA

Nella cala tranquilla
scintilla,
intesto di scaglia
come l'antica
lorica
del catafratto,
il Mare.
Sembra trascolorare.
S'argenta? s'oscura?
A un tratto
come colpo dismaglia
l'arme, la forza
del vento l'intacca.
Non dura.
Nasce l'onda fiacca,
súbito s'ammorza.
Il vento rinforza.
Altra onda nasce,

si perde,
come agnello che pasce
pel verde:
un fiocco di spuma
che balza!
Ma il vento riviene,
rincalza, ridonda.
Altra onda s'alza,
nel suo nascimento
più lene
che ventre virginale!
Palpita, sale,
si gonfia, s'incurva,
s'alluma, propende.
Il dorso ampio splende
come cristallo;
la cima leggiere
s'aruffa
come criniera
nivea di cavallo.
Il vento la scavezza.
L'onda si spezza,
precipita nel cavo
del solco sonora;
spumeggia, biancheggia,
s'infiora, odora,
travolge la cuora,
trae l'alga e l'ulva;
s'allunga,
rotola, galoppa;
intoppa
in altra cui 'l vento
diè tempra diversa;
l'avversa,
l'assalta, la sormonta,
vi si mesce, s'accresce.
Di spruzzi, di sprazzi,
di fiocchi, d'iridi

ferve nella risacca;
 par che di crisopazzi
 scintilli
 e di berilli
 viridi a sacca.
 O sua favella!
 Sciacqua, sciaborda,
 scroscia, schiocca, schianta,
 romba, ride, canta,
 accorda, discorda,
 tutte accoglie e fonde
 le dissonanze acute
 nelle sue volute
 profonde,
 libera e bella,
 numerosa e folle,
 possente e molle,
 creatura viva
 che gode
 del suo mistero
 fugace.
 E per la riva l'ode
 la sua sorella scalza
 dal passo leggero
 e dalle gambe lisce,
 Aretusa rapace
 che rapisce le frutta
 ond'ha colmo suo grembo.
 Súbito le balza
 il cor, le raggia
 il viso d'oro.
 Lascia ella il lembo,
 s'inclina
 al richiamo canoro;
 e la selvaggia
 rapina,
 l'acerbo suo tesoro
 oblía nella melode.

E anch'ella si gode
 come l'onda, l'asciutta
 fura, quasi che tutta
 la freschezza marina
 a nembo
 entro le giungla!

Musa, cantai la lode
 della mia Strofe Lunga.

CARNEVALE VECCHIO E PAZZO

Carnevale vecchio e pazzo
 s'è venduto il materasso
 per comprare pane e vino
 tarallucci e cotechino.
 E mangiando a crepappele
 la montagna di frittelle
 gli è cresciuto un gran pancione
 che somiglia a un pallone.
 Beve e beve e all'improvviso
 gli diventa rosso il viso,
 poi gli scoppia anche la pancia
 mentre ancora mangia, mangia...
 Così muore Carnevale
 e gli fanno il funerale,
 dalla polvere era nato
 ed in polvere è tornato.

TRISTEZZA

Tristezza, tu discendi oggi dal Sole.
 La tua specie mutevole è la nube
 del cielo, e son le spume
 del mare gli orli del tuo lino lungo.
 Sembri Ermione, sola come lei
 che pel silenzio vienti incontro sola
 traendo in guisa d'ala il bianco lembo.
 Sì le somigli, ch'io m'ingannerei
 se non vedessi ciocca di viola

su la sua gota umida ancor del nembo.
 Ha tante rose in grembo
 che la spina dell'ultima le punge
 il mento e glie l'ingemma d'un granato.
 Come fauno barbato
 accosto accosto mòrdica le rose
 il capricorno sordido e bisulco.

SOPRA UNEROTIK

Voglio un amore doloroso, lento,
 che lento sia come una lenta morte,
 e senza fine (voglio che più forte
 sia de la morte) e senza mutamento.

Voglio che senza tregua in un tormento
 occulto sian le nostre anime assortite;
 e un mare sia presso a le nostre porte,
 solo che pianga in un silenzio intento.

Voglio che sia la torre alta granito,
 ed alta sia così che nel sereno
 sembri attingere il grande astro polare.

Voglio un letto di porpora, e trovare
 in quell'ombra giacendo su quel seno,
 come in fondo a un sepolcro l'Infinito.

MERIGGIO

A mezzo il giorno
 sul Mare etrusco
 pallido verdicante
 come il dissepolto
 bronzo dagli ipogei, grava
 la bonaccia. Non bava
 di vento intorno
 alita. Non trema canna
 su la solitaria
 spiaggia aspra di rusco,

di ginepri arsi. Non suona
 voce, se ascolto.

Riga di vele in panna
 verso Livorno
 biancica. Pel chiaro
 silenzio il Capo Corvo
 l'isola del Faro
 scorgo; e più lontane,
 forme d'aria nell'aria,
 l'isole del tuo sdegno,
 o padre Dante,
 la Capraia e la Gorgona.
 Marmorea corona
 di minaccevoli punte,
 le grandi Alpi Apuane
 regnano il regno amaro,
 dal loro orgoglio assunte.

La foce è come salso
 stagno. Del marin colore,
 per mezzo alle capanne,
 per entro alle reti
 che pendono dalla croce
 degli staggi, si tace.
 Come il bronzo sepolcrale
 pallida verdica in pace
 quella che sorridea.
 Quasi letèa,
 obliuosa, eguale,
 segno non mostra
 di corrente, non ruga
 d'aura. La fuga
 delle due rive
 si chiude come in un cerchio
 di canne, che circonscrive
 l'oblio silente; e le canne
 non han susurri. Più foschi
 i boschi di San Rossore

fan di sé cupa chiostra;
 ma i più lontani,
 verso il Gombo, verso il Serchio,
 son quasi azzurri.
 Dormono i Monti Pisani
 coperti da inerti
 cumuli di vapore.

Bonaccia, calura,
 per ovunque silenzio.
 L'Estate si matura
 sul mio capo come un pomo
 che promesso mi sia,
 che cogliere io debba
 con la mia mano,
 che suggerire io debba
 con le mie labbra solo.
 Perduta è ogni traccia
 dell'uomo. Voce non suona,
 se ascolto. Ogni duolo
 umano m'abbandona.
 Non ho più nome.
 E sento che il mio volto
 s'indora dell'oro
 meridiano,
 e che la mia bionda
 barba riluce
 come la paglia marina;
 sento che il lido rigato
 con sì delicato
 lavoro dell'onda
 e dal vento è come
 il mio palato, è come
 il cavo della mia mano
 ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina
 si stampa nell'arena,

diffondesi nel mare;
 e il fiume è la mia vena,
 il monte è la mia fronte,
 la selva è la mia pube,
 la nube è il mio sudore.
 E io sono nel fiore
 della stiancia, nella scaglia
 della pina, nella bacca,
 del ginepro: io son nel fuco,
 nella paglia marina,
 in ogni cosa esigua,
 in ogni cosa immane,
 nella sabbia contigua,
 nelle vette lontane.
 Ardo, riluco.
 E non ho più nome.
 E l'alpi e l'isole e i golfi
 e i capi e i fari e i boschi
 e le foci ch'io nomai
 non han più l'usato nome
 che suona in labbra umane.
 Non ho più nome nè sorte
 tra gli uomini; ma il mio nome
 è Meriggio. In tutto io vivo
 tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

LACANZONE DELLA SIRENETTA

Eravamo sette sorelle.
 Ci specchiammo alle fontane:
 eravamo tutte belle.
 Fiore di giunco non fa pane,
 mora di macchia non fa vino,
 filo d'erba non fa panno lino
 la madre disse alle sorelle.
 Ci specchiammo alle fontane:
 eravamo tutte belle.

La prima per filare
 e voleva i fusi d'oro;
 la seconda per tramare
 e voleva le spole d'oro;
 la terza per cucire
 e voleva gli aghi d'oro;
 la quarta per imbandire
 e voleva le coppe d'oro;
 la quinta per dormire
 e voleva le coltri d'oro;
 la sesta per sognare
 e voleva i sogni d'oro;
 l'ultima per cantare,
 per cantare solamente,
 e non voleva niente.
 Fiore di giunco non fa pane,
 mora di macchia non fa vino,
 filo d'erba non fa panno lino
 la madre disse alle sorelle.
 Ci specchiammo alle fontane:
 eravamo tutte belle.
 E la prima filò
 torcendo il suo fuso e il suo cuore
 e la seconda tramò
 una tela di dolore,
 e la terza cucì
 una camicia attossicata
 e la quarta imbandì
 una mensa affatturata,
 e la quinta dormì
 nella coltre della morte,
 e la sesta sognò
 nelle braccia della morte,
 Pianse la madre dolente,
 pianse la mala sorte.
 Ma l'ultima, che cantò
 per cantare per cantare
 per cantare solamente,

ebbe la sorte bella.
 Le sirene del mare
 la vollero per sorella.

BELLEZZA DI ROMA

Dolcemente muor Febbraio
 in un biondo suo colore.
 Tutta a 'l sol, come un rosaio,
 la gran piazza aulisce in fiore .
 Dai novelli fochi accesa ,
 tutta a 'l sol, la Trinità
 su la tripla scala ride
 ne la pia serenità.
 L'obelisco pur fiorito
 pare, quale un roseo stelo;
 in sue vene di granito
 ei gioisce , a mezzo il cielo.
 Ode a pié de l'alta scala
 la fontana mormorar,
 vede a 'l sol l'acque croscianti
 ne la barcall scintillar.
 In sua gloria la Madonna
 sorridendo benedice
 di su l'agile colonna
 lo spettacolo felice.
 Cresce il sole per la piazza
 dilagando in copia d'or.
 E passata la mia bella
 e con ella va il mio cuor.

AL ABRUZZESE DE MELANE

J' v'arrengrazie, amiche sciampagnune,
 biate a vu ca stete 'ncumpagnie
 'nnanze a lu foche, a fa na passatelle!
 J' cqua me more de malingunie;
 qua me s'abbotte proprie li c...
 Cante e cante, managgia la Majelle,

j' ne ne pozze cchiù ngghi sti canzune!
Lu sacce ca lu laure è bbone e bbelle

ma 'nganne e 'n core tenghe na vulie
de laure cotte ngghi li capitune.
Me so' stufate a ostriche e sardelle!

Ma putesse magnà la Mezzalune
sane sane, ngghi quattre pipindune,
di li nostre, mannaggia la Majelle!

L'AEDO SENZA LIRA

Meco ragiona il veglio
d'una spezie di pomi.
E dice: "Nasce in arbore
di mezzana statura, e fior bianchetto.
La dolcezza del frutto
è mista con asprezza.
Non ricusa qualunque terra. I luoghi
allegri ama bensì, dolce temperie.
Dilettasi del mare.
Il vento e il gelo teme.
Innestar non si puote.
Piccola etade dura.
Serbansi i pomi in orci unti di pece.
Anco serbansi in cave
dell'oppio arbore; ovver tra la vinaccia
in pentole, assai bene e lungamente".
Così ragiona il veglio; ed in sue lente
parole il cor si spazia
come in un canto aonio.
Risplende un'antichissima virtude,
come nel prisco aedo
che canta un fato illustre,
o Terra, nel tuo bianco testimonio.
Il soffio del suo petto
paterno è come la bontà dell'aria
che fa buona ogni cosa.

La vita fruttuosa
dell'arbore s'agguaglia
alle sorti magnifiche dei regni.
Ei parla, e tra due legni
tesse la chiara paglia
come l'aedo tende le sue corde,
create cò minugi degli agnelli,
tra i bracci della lira.
Vento asolando, spira
odor di meliloto il miel dall'ombra,
colato nei mondissimi vaselli
ove la man spremette i fiali pregni.
Ei ragiona e travaglia;
e il flavescente culmo non si spezza.
A quando a quando mira
come chi attenda segni.
Ode sciame che romba.
Ei parla di battaglia
che han l'api in loro ostelli
per signorie lor nuove.
Gli luce nella barba e ne' capelli
alcun filo di paglia
che il suo parlar commuove.
Al sole oro non è che tanto luca.
Appesa alla sua bocca che s'immézza,
presso l'aroma della sua saggezza,
l'anima nostra è come la festuca.

L'OPERE E I GIORNI

O sposo della Terra venerando,
è bello a sera noverare l'opre
della dimane e misurar nel cuore
meditabondo la durabil forza.
Veglio, la tua parola su me piove
candida come il fior del melo allora
che già comincia ad allegare il frutto.
Parlami, e dimmi quali sieno l'opre.
"Di questo mese m'apparecchio l'aia.

La mondo e sarchiellata lievemente
 la concio con la pula e con la morchia
 sicché difenda la biada da topi
 e da formiche e d'altra gente infesta.
 E poi la piano con la pietra tonda,
 o con legno; o pur suvvi spargo l'acqua
 e suvvi metto le mie bestie, e bene
 cò piedi lor la faccio rassodare;
 e poi si secca al sole" il veglio dice.
 E sta su la sua soglia rinnovata
 di quella pietra ch'è detta serena
 (nasce del Monte Céceri in gran copia)
 schietta pietra, pendente nell'azzurro
 alquanto, di color d'acqua piovana
 ove cotta la foglia sia del glastro.
 E dietro la sua faccia, che la grande
 etade arò con invisibil vomere
 sì che raggia di curvi e retti solchi
 qual iugero già pronto alla sementa,
 sale su per lo stipite di pietra
 il bianco gelsomin grato alle pecchie,
 eguale di candore al crin canuto.
 "Di questo mese nel solstizio, quando
 il Sol non puote più salire, semino
 le brasche; le quà poi di mezzo agosto
 trapiantar mi bisogna in luogo irriguo.
 E la bietola e l'appio e il coriandro
 e la lattuga semino, ed innacqua.
 Colgo la vecchia, e sego per pastura
 il fien greco. La fava anzi la luce
 vello, scemante la luna; la fava,
 anzi che compia lo scemar la luna,
 batto; e refrigerata la ripongo.
 Di questo mese inocchio il pesco, impiastro
 il fico, vòto l'arnia, il condottiero
 eleggo nel gomitollo dell'api.
 E prossima si fa la mietitura
 dell'orzo, la qual compiere mi giova

anzi che mi comincino a cascare
 le spighe, imperocché non son vestite
 sue granella di foglie, come il grano.
 Da giovine sei moggia il di potei
 segarne!" sorridendo il veglio dice.
 Ancora armata è la gengiva, salda
 nel suo sorriso e nella sua favella.
 E non pur gli vacillano i ginocchi,
 se ben la falce nell'oprare gli abbia
 a simiglianza sel suo ferro istesso
 curve le gambe. E sopra il santo petto
 il lin rude, che l'indaco fè quasi
 celeste, crea misteriosamente
 l'immagine di Pan duce degli astri,
 cui nel torace si rispecchia il Cielo.

LA SPICA

Laudata sia la spica nel meriggio!
 Ella s'inclina al Sole che la cuoce,
 verso la terra onde umida erba nacque;
 s'inclina e più s'inclinerà domane
 verso la terra ove sarà colcata
 col gioglio ch'è il malvagio suo fratello,
 con la vena selvaggia
 col ciano cilestro
 col papavero ardente
 cui l'uom non seminò, in un mannello.

E' di tal purità che pare immune,
 sol nata perché l'occhio uman la miri;
 di sì bella ordinanza che par forte.
 Le sue granella sono ripartite
 con la bella ordinanza che c'insegna
 il velo della nostra madre Vesta.
 Tre son per banda alterne;
 minore è il granel medio;
 ciascuno ha la sua pula;
 d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta
dove ha il suo nascimento dalla squamma,
però tutt'oro ha la pungente cima.
E verdi lembi ha la già secca spoglia
ove il granello a poco a poco indura
ed assume il color della focaia.
E verdeggia il fistuco
di pallido verdore
ma la stípula è bionda.
S'odon le bestie rassodare l'aia.

Dice il veglio: "Nè luoghi marenmani
già gli uomini cominciano segare.
E in alcuna contrada hanno abbicato.
Tu non comincerai, se tu non veda
tutto il popolo eguale della mèsse
egualmente risplender di rossore".
E la spica s'arrossa.
Brilla il fil della falce,
negreggia il rimanente,
di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi
il ferro sentirà nel suo fistuco
la spica; e in lei saran le sue granella,
in lei sarà candida farina
che la pasta farà molto tegnente
e farà pane che molto ricresce.
Ma la vena selvaggia
ma il ciano cilestro
ma il papavero ardente
con lei cadranno, ahi, vani su le secce.

E la vena pilosa, or quasi bianca,
è tutta lume e levità di grazia;
e il ciano rassembra santamente
gli occhi cesii di Palla madre nostra;
e il papavero è come il giovenile

sangue che per ispada spiccia forte;
e tutti sono belli
belli sono e felici
e nel giorno innocenti;
e l'uom non si dorrà di loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce
suora, che tanto amaronò vicina,
che sonar per le reste quasi esigua
cítara al vento udirono, disgiunti;
e sparsi moriran senza compianto
perché non danno il pane che nutrica.
Ma la vena selvaggia
e il ciano cilestro
e il papavero ardente
laudati sien da noi come la spica!

AUTUNNO

Autunno, che negli occhi suoi specchiasti
e nel mar taciturno il tuo fulvo oro
- tutte le acque un immobile tesoro
parvero, e gli occhi più del mare vasti -,

Autunno, io non sentii mai così forte
la tristezza che tu solo diffondi
- quante di me né tuoi boschi profondi
son cose morte tra le foglie morte!

Come ieri. Fu ieri la suprema
tristezza e fu l'amor supremo. Ah mai,
ne l'ore più segrete, mai l'amai
come ieri. Ancor l'anima ne trema.

Ella taceva, chiusa ne la nera
tunica dove sparsi erano fiori
pallidi, Autunno, come i tuoi che indori
sul vano stelo; e, china a la ringhiera,

guardava il golfo solitario, china
 come colei che un peso immane aggrava.
 - Ombra de la sua fronte! - O non guardava
 forse dentro di sé la sua ruina?

Forse. Non domandai. Ma così piena-
 mente a lei rispondean tutte le cose
 visibili, apparenze dolorose
 d'anime involte ne la stessa pena,

che io credetti vedere il suo dolore
 in quelle forme, vivere in un mondo
 espresso intero dal suo cuor profondo,
 irradiato da quel solo cuore;

e fu per me ciascuna forma un segno
 che svelava un mistero: quasi un muto
 verbo; e più nulla fu disconosciuto,
 anche per me, ne l'infinito regno.

LE MANI

Le mani delle donne che incontrammo
 una volta, e nel sogno, e ne la vita:
 oh quelle mani, Anima, quelle dita
 che stringemmo una volta, che sfiorammo
 con le labbra, e nel sogno, e ne la vita!
 Fredde talune, fredde come cose
 morte, di gelo (tutto era perduto):
 o tiepide, parean come un velluto
 che vivesse, parean come le rose:
 rose di qual giardino sconosciuto?
 Ci lasciaron talune una fragranza
 così tenace che per una intera
 notte avemmo nel cuore la primavera;
 e tanto auliva la soligna stanza
 che foresta d'april non più dolce era.
 Da altre, cui forse ardeva il fuoco estremo
 d'uno spirto (ove sei, piccola mano,
 intangibile ormai, che troppo piano

strinsi?), venne il rammarico supremo:
 - Tu che m'avesti amato, e non in vano! -
 Da altre venne il desio, quel violento
 Fulmineo desio che ci percote
 come una sferza; e immaginammo ignote
 lussurie in un'alcova, un morir lento:
 - per quella bocca aver le vene vuote! -
 Altre (o le stesse) furono omicide:
 meravigliose nel tramar l'inganno.
 Tutti gli odor d'Arabia non potranno
 Addolcirle. - Bellissime e infide,
 quanti per voi baciare periranno! -
 Altre (o le stesse), mani alabastrine
 ma più possenti di qualunque spira,
 ci diedero un furor geloso, un'ira
 folle; e pensammo di mozzarle al fine.
 (Nel sogno sta la mutilata, e attira.
 Nel sogno immobilmente eretta vive
 l'atroce donna dalle mani mozze.
 E innanzi a lei rosseggianno due pozze
 di sangue, e le mani entro ancora vive
 sonvi, neppure d'una stilla sozze).
 Ma ben, pari a le mani di Maria,
 altre furono come le ostie sante.
 Brillò su l'anulare il diamante
 né gesti gravi della liturgia?
 E non mai tra i capelli d'un amante.
 Altre, quasi virili, che stringemmo
 forte e a lungo, da noi ogni paura
 fugarono, ogni passione oscura;
 e anelammo a la Gloria, e in noi vedemmo
 illuminarsi l'opera futura.
 Altre ancora ci diedero un profondo
 brivido, quello che non ha l'uguale.
 Noi sentimmo, così, che ne la frale
 palma chiuder potevano esse un mondo
 immenso, e tutto il Bene e tutto il Male:
 Anima, e tutto il Bene e tutto il Male.

APRILE

Socchiusa è la finestra, sul giardino.
 Un'ora passa lenta, sonnolenta.
 Ed ella, ch'era attenta, s'addormenta
 a quella voce che già si lamenta,
 - che si lamenta in fondo a quel giardino.

Non è che voce d'acque su la pietra:
 e quante volte, quante volte udita!
 Quell'amore e quell'ora in quella vita
 s'affondan come ne l'onda infinita
 stretti insieme il cadavere e la pietra.

Ella stende l'angoscia sua nel sonno.
 L'angoscia è forte, e il sonno è così lieve!
 (Par la luce d'april quasi una neve
 che sia tiepida.) Ed ella certo deve
 soffrire, vagamente, anche nel sonno.
 Tutto nel sonno si rivela il male
 che la corrompe. Il volto impallidisce
 lentamente: la bocca s'appassisce
 nel suo respiro; su le guance lisce
 s'incava un'ombra... O rose, è il vostro male:

rose del sole nuovo, pur di ieri,
 ch'ella recise ad una ad una (e intanto
 ella era affaticata un poco, e intanto
 l'acque avean su la stessa pietra il pianto
 d'oggi), oggi quasi sfatte, e pur di ieri!

Ella non è più giovine. I suoi tardi
 fiori effuse nel primo ultimo amore.
 Fu di voluttà ebra e di dolore.
 Un grido era nel suo segreto cuore,
 assiduo: - Troppo tardi! Troppo tardi! -

Ella non è più giovine. Son quasi
 bianchi i capelli su la tempia; sono

su la fronte un po' radi. L'abbandono
 (ella è supina e immota), l'abbandono
 fa sembrar morte le sue mani, quasi.

Né pure il gesto fa scendere mai
 sangue all'estrenutà de le sue dita!
 La tragga il sogno lungi da la vita.
 Veda nel sogno almen ringiovanita
 l'Amato ch'ella non vedrà piu mai.

Socchiusa è la finestra, sul giardino.
 Un'ora passa lenta, sonnolenta.
 Non altro s'ode, ne la luce spenta,
 che quella voce che giù si lamenta,
 - che si lamenta in fondo a quel giardino.

PACE

Pace, pace! La bella Simonetta
 adorna del fugace emeroçallide
 vagola senza scorta per le pallide
 ripe cantando nova ballatetta.
 Le colline s'incurvano leggiere
 come le onde del vento nella sabbia
 del mare e non fanno ombra, quasi d'aria.

L'Arno favella con la bianca ghiaia,
 recando alle Nereidi tirrene
 il vel che vi bagnò forse la Grazia,
 forse il velo onde fascia
 la Grazia questa terra di Toscana
 uscita della casalinga lana
 che fu l'arte sua prima.

Pace, pace! Richiama la tua rima
 nel cor tuo come l'ape nel tuo bugno.
 Odi tenzon che in su l'estremo giugno
 ha la cicala con la lodoletta!

[...]